

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura dell'Associazione nazionale
ex deportati politici e della
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXIV
N. 3-4 Ottobre 2006
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

Sentenza della procura di Monaco Per un giudice tedesco “Traditori” gli eroi di Cefalonia



Un tribunale tedesco ha prosciolto un ufficiale dell'esercito nazista che partecipò all'eccidio dei soldati italiani a Cefalonia. Per il magistrato i militari italiani erano dei “traditori” (A pagina 14)

Durante l'occupazione nazista

Gli ebrei salvati dalla gente di Gandino



Un folto gruppo di ebrei salvati negli anni più duri della seconda guerra mondiale si è ritrovato a Gandino, nelle montagne bergamasche. Lastoria della “MalGa alta” (A pagina 6)

Le nostre
storie

Si riabbracciano dopo 60 anni due deportate a Ravensbrück

Una di loro nascose per tutto il periodo della detenzione un elenco con i nomi e gli indirizzi di una cinquantina di compagne di prigionia. Un ragazzo di Como individua tra i nomi quello di una deportata che aveva raccontato la sua esperienza agli studenti della scuola media di Faloppio.

(A pagina 18)

ELLEKAPPA

BERLUSCONI
HA ELABORATO
LA STRATEGIA
D'ASSALTO AL
GOVERNO

SPOT
MIL'UNS



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati politici nei campi nazisti e della
Fondazione Memoria della Deportazione
E-mail: fondazionememoria@fastwebnet.it

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00

Inviare un vaglia a: Aned
Via Bagutta 12 – 20121 Milano.
Tel. 02 76 00 64 49–fax 02 76 02 06 37
E-mail: aned.it@agora.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned

Gianfranco Maris	presidente
Bruno Vasari	vice presidente
Dario Segre	vice presidente
Renato Butturini	tesoriere
Miuccia Gigante	segretario generale

Triangolo Rosso

Comitato di redazione

**Giorgio Banali, Bruno Enriotti, Angelo Ferranti,
Franco Giannantoni, Ibio Paolucci** (coordinatore)
Pietro Ramella

Redazione di Roma **Aldo Pavia**
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano
Telefono 02 87 38 32 40

Gianfranco Maris	presidente
Enzo Collotti	pres. comitato scientifico
Bruno Enriotti	direttore

**Giovanna Massariello e
Alessandra Chiappano** (INSMLI) attività didattica
Elena Gnagnetti segreteria

Il Comitato dei garanti è composto da:

Bruno Vasari presidente
**Giuseppe Mariconti, Osvaldo Corazza,
Enrioco Magenes e Mario Tardivo**

Il Consiglio di amministrazione
della Fondazione è composto da:

**Gianfranco Maris, Miuccia Gigante,
Dario Segre, Ines Ravelli,
Giovanna Massariello, Ionne Edera Biffi,
Renato Butturini, Guido Lorenzetti, Aldo Pavia**

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti, Isabella Cavasino
Chiuso in redazione il 20 Settembre 2006

Stampato da:
Via Picasso, Corbetta - Milano

Mettere
marchio Guado

Questo numero

- Pag 3 Medio Oriente tra pericoli e segnali di pace
Pag 5 Sessantadue anni fa la liberazione di Roma
Pag 6 Gandino: tutto il paese salvò gli ebrei dai lager nazisti negli
anni cupi dell'occupazione tedesca
Pag 13 Premiata a Imola la partigiana "Gina"

Pag 14 Cefalonia: una sentenza che giustifica l'eccidio nazista

Le nostre storie

- Pag 18 Si riabbracciano dopo 60 anni due deportate a Ravensbrück
Pag 21 Come Teresa Noce descrive Ravensbrück
Pag 23 Un seminario ad Auschwitz per i docenti d'Europa
Pag 24 Agostino Barbieri: sopravvissuto a Mauthausen sublima
il martirio con l'arte
Pag 26 Demetrio Ghiringhelli, mio padre pittore nelle carceri fasciste
Pag 29 Incontro di ex deportati nel castello di Hartheim
La "i" caduta al monumento per gli italiani nel lager
di Mauthausen
Pag 30 "Maledetti figli di Giuda vi prenderemo!", grida il milite
confinario fascista
Pag 33 Rifatti i pannelli neri per le sfilate dell'Aned
Pag 34 "Le polacche accolsero noi deportati come Gesù bambino"

I nostri ragazzi

- Pag 36 Dal liceo "Cairolì": anche noi testimoni della memoria
Pag 39 Dal museo di Carpi al campo di Fossoli
Pag 40 Fiori rossi per i deportati di Foligno
Un viaggio premio per una poesia
La parola a figli e nipoti dei deportati
Pag 41 Premiato a Cecina Mauro Betti
Ricordo al Monumentale
I nostri lutti
Pag 43 Settant'anni fa la guerra civile di Spagna

Biblioteca

- Pag 44 La drammatica realtà dei Cpt:
il nostro ruolo per i nuovi ghetti
Pag 45 Vita, Resistenza e deportazione
a Soave, nel Veronese
Pag 46 Kalendarium: gli avvenimenti
nel campo di Auschwitz 1939-1945
Pag 47 Lo sciopero dei marittimi del 1959
Pag 49 Suggerimenti di lettura

IT

Nel luglio scorso, non potendo affidare il pensiero dell'Aned a *Triangolo Rosso*, che non sarebbe uscito prima di fine settembre, inviai a tutti i lettori del nostro giornale una nota, che ora debbo necessariamente premettere a questo articolo, per renderlo comprensibile dopo la conclusione dell'aggressione mossa da Hezbollah ad Israele e mentre stanno prendendo posizione, sul confine del Libano le truppe Onu colà dislocate per accordo internazionale, ad impedire il ripetersi di altre aggressioni, nel quadro di una intesa diplomatica che dovrebbe consentire l'instaurarsi tra israeliani e libanesi e palestinesi, di rapporti giusti, necessari per una pace duratura e per l'esistenza di due Stati in Palestina, uno israeliano e uno palestinese.

È in corso – scrivevo nel luglio ai nostri lettori – una gravissima aggressione nei confronti di Israele, una manovra che è partita da Gaza, da Hamas, che ha sequestrato un soldato dell'esercito israeliano e

Medio Oriente tra pericoli e segnali di pace

di Gianfranco Maris

che si è saldata con un'analogia azione di Hezbollah, che, partendo da un altro Stato, dal Libano, ne ha superato i confini, si è introdotto oltre quelli di Israele, uccidendo e sequestrando soldati israeliani e proseguendo con il lancio di missili che hanno colpito, tra altri luoghi di Israele, anche Haifa, porto strategico, città industriale, laboratorio economico e scientifico di Israele.

Si tratta di una sfida esistenziale, scrivevo, condotta di Hezbollah con l'appoggio della Siria e dell'Iran, da milizie libanesi estranee alle forze armate di quel paese, che delle strutture civili del Libano e del suo popolo si servono, indifferenti alle loro sorti e al loro annientamento, come usbergo per la propria azione.

Affermavo che le continue sollecitazioni di moderazione, che l'Europa faceva giungere a Israele, qualificandone eccessiva la reazione, erano prive di logicità, perché l'azione di Israele era indubbiamente congrua e legittima, secondo il diritto internazionale, per cui, nel quadro di un terrorismo criminale senza soste, non si poteva chiedere moderazione se non fornendo concreto aiuto.

Chiedevo e indicavo la necessità di un'azione internazionale dell'Unione Europea e degli Stati Uniti e degli altri Paesi arabi e della Russia, per imporre e ottenere, innanzitutto, la sospensione dell'aggressione in atto da parte di



Hezbollah ed Hamas e per imporre e ottenere, correlativamente, la sospensione di ogni rappresaglia da parte di Israele, con la liberazione dei ministri e dei parlamentari palestinesi arrestati e con il ritiro di Israele dai territori occupati nella guerra dei Sei giorni, destinati a costituire il territorio dello Stato palestinese.

L'accordo internazionale ha ottenuto il cessate il fuoco ed è in corso la strutturazione della presenza e dell'impegno delle truppe dell'Onu.

Cio è bene. Non è bene, invece, che i dolorosissimi costi umani del conflitto, che è stato pagato anche da Israele, dal suo esercito, dalla sua popolazione, dalle sue strutture civili, siano stati, nel bilancio che l'informazione ne ha dato, largamente sottovalutati o, quantomeno, blandamente ricordati, a fronte di una rappresentazione superiore dei danni, altrettanto dolorosissimi, che lo scontro aveva causato alle strutture civili e alla popolazione libanese, facendo apparire il Libano, in siffatta informazione, come un paese aggredito e Israele come aggressore cieco e crudele, a fronte di milizie private Hezbollah che avevano, nella realtà, aggredito Israele e che, a conclusione del conflitto, si volevano far apparire come forze di una resistenza eroica che aveva lottato strenuamente contro degli invasori.

Israele è stato aggredito, proditoriamente, da Hezbollah armato, sostenuto dalla Siria e dal Libano e ha inflitto, con le armi che gli venivano somministrate in continuazione da altri paesi, gravi perdite al popolo israeliano; non ha condotto alcuna forma di resistenza, ma ha agito sostanzialmente come forza armata di aggressione, appoggiata da altri Paesi, diversi e senza accordi con lo stesso Libano. Le categorie storiche non possono essere violentate e gli aggressori non possono mai diventare aggrediti. È troppo disinvolta la valutazione da stadio di Hezbollah che ha vinto, quando è riconosciuta dalle



associazioni di pace internazionali che Hezbollah ha commesso delitti contro l'umanità e che alla sua aggressione debbono essere ricondotti e addebitati tutti i costi umani e di distruzione civile che le azioni di guerra hanno determinato nel Libano, anche se poste in essere a iniziativa di Israele.

Ma come si può parlare di vittoria Hezbollah in queste condizioni?

Non è proprio il caso di parlare di vittoria, perché l'umanità tutta ha perso, e lo sforzo che oggi si sta spiegando su quella terra da parte della comunità internazionale è uno sforzo per curare piaghe cancerose aperte proprio da Hezbollah, per pervenire a una pace nella giustizia, con accordi che consentano la nascita

dello Stato palestinese e la convivenza dei due popoli su quel territorio e con l'isolamento delle forze di eversione rappresentate proprio dalle milizie dei gruppi religiosi che oggi si presentano sul teatro del Medio Oriente con la pretesa di instaurarvi nuove e feroci egemonie.

Una cosa sola vorremmo non sentire mai più pronunciare da nessuna autorità israeliana e cioè che il ritiro dalla Cisgiordania non è più tra le priorità di Israele, che, anzi, dà via libera all'espansione di nuovi insediamenti su quei territori.

È risaputo che le difficoltà che accompagnano tutte le guerre, prima, durante e dopo, anzi soprattutto dopo, quando vengono al pettine i nodi delle responsabilità, suggeriscono talvolta alla politica parole ritenute utili per la sopravvivenza di questa o quella compagine governativa; ma certe parole non debbono mai entrare nel novero dei compromessi dell'esecutivo e queste parole, in Palestina, sono proprio quelle che concernono i territori destinati allo Stato di Palestina.

Il mondo oggi guarda con il cuore pieno di speranza a quello che forse sta per nascere in Medio Oriente, un nuovo governo palestinese unito tra Abu Mazen e Hamas, che avvii subito con Israele un negoziato leale, che porti i due Paesi a quell'approdo di pace e di convivenza che tutti stiamo sognando da una vita.

La pace in Medio Oriente è un obiettivo che pesa enormemente nelle responsabilità della comunità Internazionale, ma è anche, a maggior ragione, una responsabilità storica epocale che grava soprattutto sugli Stati Uniti d'America e sui popoli e sui rappresentanti dei popoli di Israele e di Palestina, i quali non possono ignorare che la pace in Medio Oriente significa la pace nel mondo.

Ginfranco Maris

Sessantadue anni fa la liberazione di Roma

A cinque mesi dallo sbarco di Anzio, il 4 giugno 1944, Roma venne liberata dall'oppressione nazifascista. A sessantadue anni da quel giorno, a piazza Venezia, a lato dell'Altare della Patria, lo scorso 4 giugno è stato inaugurato il monumento a ricordo della liberazione della capitale, la prima in Europa a tornare alla libertà, e ancor più in memoria delle migliaia di soldati, inglesi, statunitensi, polacchi e di tante altre nazionalità morti tra Anzio e le mura di Roma.



Un giovane militare americano portato in trionfo dalla folla festante. Nelle altre due immagini: giovani e anziani si intrattengono con i soldati alleati.



Una lastra di marmo in cui è stata scolpita una scena dell'arrivo degli alleati ed il loro incontro con le donne e i bambini romani. Un monumento fortemente voluto da Massimo Rendina, presidente dell'Anpi del Lazio, da Mario Gullace figlio di Teresa Gullace, immortalata da Rossellini nel film *Roma città aperta*, dal presidente del Consiglio comunale di Roma, Giuseppe Mannino, da Giuliano Vassalli, uno tra i massimi protagonisti della Resistenza romana, e da tanti, tanti cittadini ed intellettuali tra i quali Pietro Ingrao, Carlo Lizzani,

Massimo Brutti, Furio Colombo. Ma soprattutto da Harry Shindler, uno dei pochi soldati ancora in vita tra quelli che sbarcarono ad Anzio. Shindler, che vive per molti mesi all'anno a Roma ha preso la parola durante la cerimonia di inaugurazione ricordando ai numerosi cittadini presenti non solo il sacrificio degli alleati ma anche e soprattutto le sofferenze del popolo romano e la fondamentale importanza del contributo di lotta offerto dalla Resistenza italiana. Alla presenza di delegazioni delle nazioni alleate, di rappresentanze delle

Forze armate che allora entrarono in Roma, delle istituzioni comunali, provinciali e regionali, è stato Giuliano Vassalli a tracciare il più sensibile ricordo di quei giorni di lotta e di speranza. Giorni lontani nel tempo ma che devono essere ben presenti nella memoria di noi tutti, oggi più che mai patrimonio necessario perché i valori che portarono tanti giovani a sacrificare la loro vita per tutti non vengano traditi per gli interessi solo di alcuni, per i privilegi dei pochi. Ma anche perché chi, appellandosi alla Resistenza, comprenda che se dissen-

tire è legittimo, non altrettanto sono gli insulti, i fischi o i lanci di ortaggi vari. E non lo è ancor più bruciare le bandiere. Quali che siano. Esprimere dissenso è esercizio della democrazia. Ma quando oggi qualcuno brucia la bandiera di Israele è bene sappia che sotto quella bandiera, quella della Brigata ebraica, ci fu chi percorse le strade della nostra penisola per aiutarci a riconquistare la nostra libertà, la nostra dignità. E che quella bandiera sventolava a Roma, in via del Corso, quel 4 giugno. Non dimentichiamolo.

Aldo Pavia

VENTICINQUE FAMIGLIE LI NASCOSERO COL CONCORSO DI TUTTI

Ci sono storie che sono vere ma che non sembrano verosimili, tanto appaiono, anche a distanza di oltre sessant'anni dai fatti, talmente straordinarie da sembrare più frutto di fantasia che di vera autenticità.

Una di queste storie, verissima ed eroicissima,

è quella di un folto gruppo di ebrei salvati negli anni più duri della seconda guerra mondiale dalla collettività di Gandino, un comune della Bergamasca che offre, anche oggi a chi lo visita per la prima volta una lieta sorpresa per la sua gradevole fisionomia.

Gandino

Tutto il paese s negli anni cupi



Un gioiellino, con la sua deliziosa piazzetta, sulla quale si affaccia lo storico edificio del municipio, e la sua superba Basilica di sfolgorante stile barocco, con all'interno numerosi dipinti del grande Giacomo Ceruti, meglio noto col nome di Pitocchetto.

Anche per noi, saliti su questa valle per parlare con i superstiti di quella fantastica vicenda, ricostruita con rigorosa e meticolosa precisione dallo studioso Iko

Colombi, che ci è stato, in questi incontri, preziosa guida, la visione di Gandino è stata di piacevole impatto. Riguardo alla storia, per fornire un'idea di quanto sia stata coinvolgente, basterà ricordare che ben 25 furono le famiglie di gandinesi che, in vario modo, contribuirono alla salvezza degli ebrei.

Ma di più: tutto il paese, si può dire, concorse in que-

sta generosa gara di solidarietà, giacché ai componenti di quelle 25 famiglie che, se scoperti, avrebbero fatto una brutta fine, è giusto ag-

giungere tutti gli altri abitanti, che, pur consapevoli, mantennero il segreto sulla

presenza degli ebrei. Tacquero tutti, compreso l'ex segretario del fascio locale e tutti, direttamente o meno, diedero una mano.

**Servizi a cura di
Bruno Enriotti,
Angelo Ferranti
e Ibio Paolucci**

Certo, alcuni di loro, cui è stato assegnato dall'Istituto "Yad Vashem" di Gerusalemme il titolo di "Giusto", rischiarono più degli altri.

Ma tutti, ben conoscendo i luoghi dove gli ebrei erano nascosti, mantennero il silenzio, anche nei giorni in cui i tedeschi setacciarono casa per casa per scovare giovani renitenti alla leva o comunque in età per lavorare nell'organizzazione



Gandino, vorrei ornare le tue porte e le tue mura con ghirlande di fiori e piantare alberi di vita lungo le tue strade...

alvò gli ebrei dai lager nazisti dell'occupazione tedesca

La Malga Lunga, Museo della Resistenza oggi e, nella foto a sinistra, un gruppo di partigiani davanti alla stessa Malga.



Todt o addirittura per essere deportati in Germania, e la paura era tanta. Nascosti nelle abitazioni o nelle parrocchie o in un istituto tenuto dalle suore o, quando il pericolo era maggiore, nelle baite di montagna, gli ebrei ricevettero la solidarietà concreta e operante, fatta anche di documenti di identità con nomi falsi, rilasciati dagli addetti agli uffici anagrafici del comune. **In queste stesse pagine pubblichiamo le interviste raccolte a Gandino.**

Vivono ancora persone che allora erano piccole e sono ancora in vita ebrei in Italia o all'estero che trascorsero qui, nascosti, gli anni della loro infanzia. È stata proprio una di loro, che risiede oggi a New York, la signora Marina Lowi, a perorare la causa per il riconoscimento del titolo di "Giusto" ai gandinesi. In quei terribili anni si trovava nascosta assieme alla madre e al fratello in una

casa della famiglia Ongaro. I riconoscimenti sono stati assegnati il 27 novembre scorso nel Salone della Valle a Gandino, presenti il dottor Shai Cohen, consigliere dell'ambasciata di Israele a Roma, il sindaco Gustavo Maccari, il presidente della Provincia Valerio Bettoni, il presidente della Comunità montana Valle Seriana Bernardo Mignani, il comandante della locale stazione dei carabinieri Giovanni Mattarello.

Nel corso della manifestazione è stato letto un messaggio inviato dagli Stati Uniti da Marina Lowi, da sempre in costante contatto epistolare o telefonico con il figlio, suo coetaneo, dei propri salvatori. Drammaticamente toccante, nella sua sobria semplicità, la motivazione del diploma di "Giusto": «Per l'aiuto reso a persone ebrae durante il periodo dell'Olocausto mettendo a rischio la propria vita».

Tutta Gandino salvò gli ebrei dai lager nazisti

Nella foto
a colori una
famiglia ebrea
nascosta
a Gandino

Chi ha vissuto quel periodo sa che cosa significava quel rischio: o la morte o la deportazione in un campo di sterminio o, nel migliore dei casi, la prigione o l'internamento in un lager di lavoro coatto. Per contro chi denunciava un ebreo riceveva un compenso di 5000 lire, che allora costituiva una bella somma, o cinque chili di sale, un bene che nelle campagne era prezioso come l'oro.

Il primo ad arrivare a Gandino fu il rabbino Samuel Zeitlin, con la moglie Katarina, il figlio, la nuora e la piccola Frida, accolti dalla famiglia di Michele Nodari e successivamente da quella di Luigino Ongaro. Gli Zeitlin erano jugoslavi e venivano da Sarajevo, dove era in corso da parte dei nazisti una feroce caccia agli ebrei. Conoscere il numero preciso delle persone salvate dai gandinesi è difficile, ma secondo Iko Colombi, furono almeno una cinquantina.

Con molti di loro, dopo la Liberazione, sono continuati rappor-

ti epistolari. L'architetto Francesco Ongaro, per esempio, conserva ancora una lettera di Samuel Zeitlin spedita da Brooklyn nel 1951, con espressioni di calda riconoscenza al padre. Isacco Zevi, nato a Gandino nel 1941 e ora rabbino in Israele scrive così al sindaco:

«Voi ci riceveste a braccia aperte senza badare ai sacrifici, pronti ad aiutare il debole. Gandino, vorrei ornare le tue porte e le tue mura con ghirlande di fiori e piantare alberi di vita lungo le Tue strade Abbiate la mia benedizione». Un altro ebreo, Giuseppe Zeitlin, tornò a Gandino per sposarsi con Paola Siegelman di fronte al sindaco Raimondo Zilioli.

Molti gli episodi che potremmo ancora citare, alcuni dei quali sono ricordati nelle interviste che pubblichiamo qui di seguito. Il quadro che emerge da questa storia è di una appassionata e commovente solidarietà. Nell'album tragico dell'Olocausto il nome di Gandino risplende, per l'eternità, di una fulgida luce.

La Malga Lunga

Rifugio per famiglie braccate...



La Malga Lunga è in una zona impervia, alta sulle montagne che circondano Gandino. Oggi ci si arriva agevolmente con un fuoristrada, ma sessant'anni fa, quando in queste zone infuriava la lotta partigiana, si poteva raggiungere soltanto a piedi dopo ore di cammino lungo ripide salite. È alla Malga Lunga che trovò rifugio una delle famiglie ebreiche che erano state nascoste dagli abitanti di Gandino. A portare in questo luogo sicuro Alfred Hacher, sua moglie e le loro due bambine Luzy e Trudy, quando le squadracce fasciste si scatenavano a Gandino alla ricerca degli ebrei, era stata Ines Astori che li teneva nascosti nella sua abitazione a rischio della sua stessa vita.

La "maestra Ines", come tutti la chiamavano in paese, aveva educato generazioni di bambini di Gandino. Una maestra preparata e severa, che cercava di trasmettere ai suoi alunni oltre alla grammatica e all'aritmetica anche l'ideologia del fascismo, nella quale peraltro credeva.

Quando a Gandino comparvero intere famiglie di ebrei alla disperata ricerca di un aiuto per sottrarsi alla caccia di tedeschi e fascisti, la "maestra Ines" fu tra le prime a venire in soccorso di quegli innocenti perseguitati con generosità e coraggio. Accolse nella sua casa la famiglia Hacher, le piccole Luzy e Trudy divennero amiche di sua figlia e con lei frequentarono anche l'asilo tenuto dalle suore.

La Malga Lunga rappresentò per la famiglia Hacher la salvezza nei momenti di massimo pericolo, quando nel paese si scatenavano i rastrellamenti alla ricerca di partigiani e di ebrei. Era la "maestra Ines" che li guidava, assieme al contadino Mattia, su quelle montagne e andava a riprenderli quando riteneva che il pericolo fosse passato. La Malga sorgeva in una località ritenuta inaccessibile e in quella zona gli ebrei potevano essere protetti dai partigiani e sfuggire alla deportazione nei campi di sterminio.

Anche per questo, dopo la Liberazione, la Malga Lunga è stata trasformata in "Rifugio Museo della Resistenza" a ricordo della lotta della 53ª Brigata Garibaldi.

La lotta partigiana nel Bergamasco è stata dura ed è costata numerose vittime. Due sono gli episodi più significativi avvenuti attorno alla Malga Lunga.

Nell'ottobre del 1944, di fronte alla continua crescita delle

... e teatro di lotte partigiane



formazioni partigiane sulle montagne, i fascisti organizzarono un rastrellamento nel tentativo di circondare la 53ª Brigata Garibaldi attestata sui monti. Oltre duemila militi di Salò equipaggiati con armi pesanti salirono da Gandino, Sovere e Clusone. Si accamparono nelle stalle della Val Piana e della Val d'Ager razziando le case dei contadini e facendo pressione su di loro per sapere dove si trovavano i partigiani. Ottennero soltanto delle risposte volutamente evasive e contraddittorie che fecero nascere nei fascisti la convinzione che i partigiani fossero qualche migliaio e ben armati. In realtà erano un numero assai inferiore, anche se qualche giorno prima erano stati raggiunti da una cinquantina di russi, provenienti da una formazione di Fiamme Verdi della Val Camonica scioltesi dopo un rastrellamento.

Preoccupato, il comandante delle squadre fasciste mutò la linea di condotta. Attraverso un megafono venne diffuso un ordine preciso: *«Ritirarsi sul sentiero della Malga Lunga con tutto l'equipaggiamento. Proseguiremo in seguito per altra direzione»*.

Avuta notizia di questa nuova disposizione i partigiani passarono al contrattacco. Giorgio Paglia che in quel periodo comandava la 53ª Brigata preparò un agguato alle squadre fasciste in movimento. Un gruppo di partigiani con le due uniche mitragliatrici di cui disponevano si appostò in un punto che dominava il sentiero per la Malga Lunga e quando apparve la colonna dei fascisti aprì il fuoco. Dopo un combattimento di alcune ore i partigiani riuscirono a sganciarsi, mentre i fascisti ebbero alcuni morti e diversi feriti, fra cui il loro comandante.

Un mese dopo, il 17 novembre, la Malga Lunga fu teatro di un altro tragico scontro tra partigiani e brigatisti neri. In questo edificio abbandonato aveva trovato temporaneo rifugio una squadra di partigiani, composta da nove persone, tra cui cinque russi. La comandava Giorgio Paglia, un ragazzo di 22 anni, allievo ufficiale, studente del Politecnico di Bologna che dopo l'8 settembre era salito in montagna. Per lui non era stata una scelta facile: suo padre, Guido Paglia, era morto nel 1936 in Etiopia mentre combatteva nell'esercito fascista e per questo era stato decorato con la

medaglia d'oro. La squadra di Giorgio Paglia aveva compiuto una lunga perlustrazione sulle montagne e si era accampata alla Malga Lunga, mentre il resto della 53ª Brigata Garibaldi si trovava a qualche ora di distanza. Probabilmente informati da una spia, i reparti fascisti della "Tagliamento" colsero l'occasione per vendicare la sconfitta del mese precedente. Circondarono la zona e irrupero di sorpresa nella Malga, favoriti dal mancato allarme della sentinella. Dopo un breve combattimento nel quale rimasero feriti il partigiano "Tormenta" (Mario Zeduri) e il russo Starich, subito finiti dai fascisti a colpi di pugnale, Giorgio Paglia e i suoi compagni dovettero arrendersi. Portati a Costa Volpino furono condannati a morte: tutti meno il comandante, al quale venne concessa la grazia in quanto figlio di una medaglia d'oro della guerra d'Etiopia. Giorgio Paglia rifiutò questa concessione, chiese inutilmente la libertà per suoi compagni, insulta i fascisti e tutti e sette i partigiani vengono fucilati al muro del cimitero. A Giorgio Paglia verrà assegnata dopo la Liberazione la medaglia d'oro.

Nel corso dello stesso rastrellamento, erano stati catturati e subito fucilati i fratelli Florindo e Renato Pellegrini. Avevano entrambi meno di vent'anni, erano venuti dalla Francia per combattere con i partigiani italiani e si erano dati il significativo nome di battaglia "Falce" e "Martello". Una lapide ricorda il loro sacrificio nel luogo dove vennero assassinati: *«Il loro nome di guerra - si legge - fu il simbolo sacro degli oppressi di tutto il mondo»*.

Gandino oggi non è più il paese dove nei secoli passati si producevano i "pannilana" esportati in tutto il mondo. È un tranquillo borgo ai piedi delle montagne dove si sono combattute aspre battaglie partigiane. Sui muri del paese si può ancora leggere una sbiadita scritta mussoliniana che esalta la guerra, mentre sulla piazza centrale la sede della Lega Nord ostenta orgogliosamente i dati del recente referendum costituzionale (a Gandino i "sì" hanno superato il 70%). La vita ha ripreso il suo corso normale, ma gli episodi di solidarietà che sessant'anni fa hanno coinvolto tutto il paese sono un patrimonio di civiltà che non può essere dimenticato.

Tutta Gandino salvò gli ebrei dai lager nazisti negli anni

Parlano i protagonisti

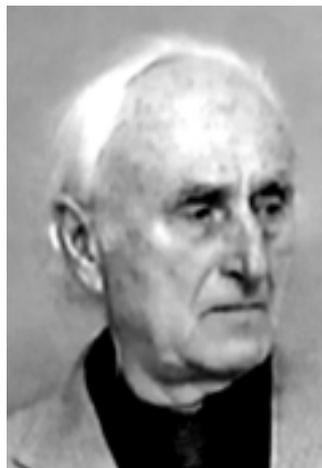
Gandino, un piccolo paese dell'alta Valle Seriana, ha un passato importante nella produzione del tessuto povero, il pannolana, quello da lavoro. I gandinesi tra il Trecento e il Quattrocento hanno portato i loro prodotti in molte parti dell'Europa del nord, in Germania, Francia, Belgio. Hanno creato ricchezza esibita nelle case patrizie e nelle chiese: lo testimonia la Basilica con le opere del Ceruti. Quella storia ha segnato e conformato tra alterne vicende la comunità. Nel corso della seconda guerra mondiale, come tutto il resto del Paese, Gandino patisce sofferenze e lutti. Si vive con fatica lavorando la campagna, culture povere, della montagna di mezzo, come sono quelle delle nostre Prealpi, frumento, poco, e granoturco, curando la terra, la stalla e il fienile.

I protagonisti della nostra storia sono un'intera comunità, la loro è la storia di una solidarietà verso i perseguitati che ha coinvolto tutto il paese. Molti dei protagonisti sono ormai scomparsi. Nella sede del Comune abbiamo incontrato chi allora era giovanissimo.

Nell'incontro che abbiamo avuto con Bepi Ongaro, Felicita Salvatori Colombi, Iko Colombi e il vice sindaco Roberto Colombi, che al tempo erano poco più che bambini, colpisce la voglia di raccontare, di far conoscere come anche in questo piccolo comune ci si oppose, si resistette anche rischiando rappresaglie e violenze da parte dei nazifascisti. Nelle loro parole emerge chiara questa consapevolezza: «Eravamo anche noi dalla parte giusta, lo erano i nostri genitori, il vicino che stava nella stessa cascina o nella stessa corte, innanzitutto per il fatto che erano uomini, donne e bambini come noi, che soffrivano per la guerra e che avevano perso tutto». Loro giovanissimi, inconsapevoli dei rischi che correvano i loro genitori partecipavano attraverso il gioco e poi l'amicizia - che dura ancora oggi a distanza di tanti anni - a quel rischio e a quei pericoli. Nascondere, proteggere, un gioco più grande di loro che qualche volta divenne molto pericoloso, ma di cui capivano, seppure confusamente, l'importanza e il significato.



L'avvocato Cousil Lowi assieme a Mary Servalli.



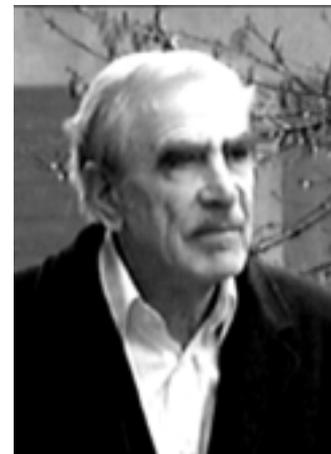
Giuseppe Mosconi, figlio di Giulio che preparava i documenti falsi.



Bepi Ongaro, la famiglia ospitò Marina e Sighi Lowi, due bambini con la madre Maria.



Felicita Astori, figlia della maestra Ines.



Iko Colombo, lo storico che ha ricostruito le vicende.

cupi dell'occupazione tedesca

Bepi Ongaro ci ha particolarmente aiutati nella visita dei luoghi e nella raccolta dei materiali e con lui Iko Colombi che, con le sue ricerche, ha fatto conoscere questa bella pagina di solidarietà umana. Solo chi coltiva la memoria può guardare con fiducia al domani. Se non sappiamo da dove veniamo, ancora meno sapremo dove andare.

Bepi Ongaro

Una stanza tutta per loro

Bepi Ongaro, mentre ci accompagna per le strade di Gandino, ci indica dalla sua casa, in via Castello, i luoghi dove avevano trovato rifugio le varie famiglie ebrae. La sua ospitò Marina e Sighi Lowi, due bambini con la madre Maria.

Ricorda: «La signora ci chiedeva una stanza. I miei si trovarono a decidere se accogliere o meno questo piccolo nucleo; mia madre lavorava alla tessitura e mio padre si occupava della poca terra che avevamo e delle bestie. Lei arrivò come al solito alle 12 e 40... Io ero lì con loro, senza sapere di che si trattasse. Poi mio padre, dopo aver scambiato poche parole con mia madre, disse che avremmo trovato per loro una sistemazione, nella parte alta della casa; per il mangiare, che era poco, ci si sarebbe adattati. Avvenne così il mio incontro con Marina e Sighi, ricordo i giochi, la curiosità che avevo per queste presenze così diverse; la nostra parlata, come eravamo vestiti... capivo che loro venivano dalla città. La presenza di un presidio tedesco era una fonte di pericolo costante. Molte volte dovemmo portarli fuori dal paese precipitosamente o nascerli in un piccolo locale che avevamo dietro la cucina. Nessuno nonostante i rischi e il pericolo continuo fece parola di quella presenza: tutti sapevano, ma la maggior

parte di noi era conscia che solo continuando a condurre la nostra vita normalmente avremmo evitato rappresaglie. Con Marina continuammo a sentirci: lei vive in America. Mio padre Bortolo e mia madre Battistina Ongaro hanno avuto il riconoscimento di "Giusti fra le Nazioni", l'unica onorificenza che lo Stato di Israele concede a quanti hanno offerto aiuto agli ebrei perseguitati e destinati a quanti si opposero all'Olocausto.

È stato un grande onore per me e per la mia famiglia e sono fiero per quanto hanno fatto mio padre e mia madre».

Una panoramica di Gandino negli anni '20.



Felicita Astori

Il coraggio della maestra di fronte ai tedeschi

La signora Ines Astori, la "maestra Ines", teneva nascosta una famiglia ebrea in una casetta a Plaz, sopra un roccolo, due piccole stanze e un bagnetto. Gli Hacher venivano da Vienna ed erano giunti a Gandino forse per un passaparola.

«Mia madre – ci racconta oggi la figlia Felicita - li aveva ospitati e tenuti nascosti, fuori paese, in una piccola casa verso il bosco, quindi più sicura e meno soggetta alla curiosità e alle domande imbarazzanti. Una mattina mia madre era a scuola come sempre, entrò il bidello Castelli tutto agitato che l'avvertì che i tedeschi erano entrati nella scuola e che chiedevano di lei. Mia madre uscì di corsa dall'aula e andò incontro al tedesco di

maggior grado chiedendogli con durezza per quale motivo era entrato nella scuola e cosa volesse. L'effetto di questo atteggiamento così battagliero certamente disorientò l'ufficiale il quale le chiese se sapeva dove si trovava una famiglia ebrea. La risposta di mia madre fu pronta: "Sono partiti, non so dove siano andati, esca dalla scuola e non disturbi i ragazzi". Di fronte alla fermezza di mia madre, nota in tutto il paese per il suo coraggio, i tedeschi voltarono i tacchi e se ne andarono. Soltanto tempo dopo, quando commentammo insieme quella drammatica giornata mi disse: "Per me è stato un momento terribile"».

Tutta Gandino salvò gli ebrei dai lager nazisti negli anni



Il certificato d'onore che assegna il titolo di "Giusto" a Bortolo e Battistina Ongaro, rilasciato il 30 dicembre 2004 dall'Istituto Yad Vashem

L'anagrafe della salvezza

Per nasconderli rilasciavano documenti falsi

Giulio Mosconi, dipendente comunale, era il responsabile dell'anagrafe comunale di Gandino. Un ruolo speciale che svolse per tutti gli anni compresi tra il '43 e il '45. Il figlio Giuseppe, medico, ci racconta quanto avveniva la sera tra le mura della sua casa. «Mio padre si faceva aiutare da mia madre, molto preoccupata, nella preparazione di documenti di identità per molti degli ebrei che erano presenti a Gandino. Il tutto avveniva approfittando dell'esodo di migliaia di cittadini che avevano lasciato i centri più grandi per via della guerra: la confusione e la impossibilità di registrare i movimenti di tante persone permetteva di ricostruire delle identità nuove. I pericoli erano comunque grandi. Ricordo mia madre che mentre compilava a mano i nuovi documenti si domandava come si poteva far passare delle nuove identità che erano state riprese da persone defunte! Questo lavoro non coinvolgeva soltanto la mia famiglia, ma l'intera anagrafe del Comune e voglio ricordare con mio padre che nel dopoguerra divenne sindaco di Gandino, gli impiegati comunali che con lui rischiarano moltissimo: Giovanni Servalli, Francesco Castelli. Le capacità manifestate in quegli anni da mio padre gli valsero una proposta da parte di una famiglia ebrea che avevamo aiutato. La ricevette nell'immediato dopoguerra: trasferirsi in Canada per amministrare una grossa impresa di pellicceria di qualità. Mio padre si interrogò per molto tempo se accettare o no questo invito. Io e mia sorella eravamo già grandi, studenti all'università e le nostre condizioni economiche non erano delle migliori. Ma alla fine restammo qui».



Cousil Lowi

Torno qui per sentirmi ancora a casa

Cousil Lowi era un bambino quando la sua famiglia si rifugiò a Gandino. Eravamo nel '42 e venivamo da Milano. Furono ospitati da diverse famiglie in vicolo Orfanatrofio vecchio, vicino all'oratorio e alla palestra dove fu installata anche la sede del distaccamento tedesco. I rischi di essere scoperti erano grandi e proprio per questo gli ebrei dovevano cambiare spesso alloggio trovando ospitalità in diverse famiglie. Cousil Lowi fa l'avvocato e vive a Milano. «Vengo spesso a Gandino – afferma oggi – e ogni volta che vengo qui mi sento come a casa. Vado a trovare Mary Servalli o sua sorella, con le quali abbiamo giocato insieme, avevamo la stessa età. Sono

un sopravvissuto, anche grazie al loro aiuto. I miei ricordi sono in parte belli in parte brutti, perché abbiamo sofferto quella condizione di non essere più uomini, donne, bambini come gli altri. Ricordo mio padre che fu catturato dai tedeschi durante un rastrellamento. Per fortuna incontrò un ufficiale tedesco di origine polacca che lo aiutò. Anche mio padre era polacco ed è proprio grazie a questo incontro, che, dopo molte traversie, riuscì a salvarsi. Per quello che hanno fatto per noi non solo le famiglie che ci hanno ospitato, ma anche tutti gli abitanti di Gandino, noi ebrei abbiamo per loro una gratitudine infinita e per questo quando torno qui mi sento a casa».

L'albergo Makallè

Rifugio di una famiglia polacca

“L'albergo Makallè si trova un po' fuori paese, luogo di sosta per chi transitava per quei luoghi, all'apparenza un posto per camionisti, luogo di ristoro per quanti si inerpicavano per quella valle per trasferire altrove come dicono ancora oggi a Gandino “il ricco del pannolana”. Il nome, Makallè, era stato scelto, dai primi proprietari, in ricordo del sacrificio di quanti erano caduti in quella sanguinosa battaglia della guerra d'Africa, in Abissinia, nel gennaio 1896, che aveva visto la sconfitta di Adua.

Da qualche anno il Makallè ha chiuso i battenti. Oggi è rimasta solo un'insegna un po' sbiadita, consumata dal tempo, ma ancora ben presente sull'esterno della facciata che dà sulla strada principale.

La signora Angela Forzenigo viveva nell'albergo con i suoi genitori Francesco Forzenigo e Margherita Andreoletti, che lo gestivano e ha un ricordo vivido della famiglia Grunland. Erano polacchi, erano giunti a Gandino alla fine del '43, venivano da Milano e come altri rifugiati nel nostro comune erano dei commercianti che avevano dovuto abbandonare le loro attività per effetto delle persecuzioni razziali. Erano marito, moglie e una figlia: Alina.

Come altri erano stati aiutati a cambiare nome. In Comune si era costituito un vero e proprio centro di falsificazione di documenti d'identità. In quegli anni i bombardamenti nelle grandi città avevano costretto all'esodo e all'abbandono delle proprie case e delle proprie attività. Sfollati, questa condizione permetteva, con molti rischi per chi produceva nuovi documenti, di mettere in salvo molte persone. I Grunland avevano acquisito il nome italiano di signori Bianchi. Oltre alla nuova identità, le persone che in Comune, all'anagrafe producevano i nuovi documenti, a loro come a molti altri fornivano la tessera annonaria, l'unica possibilità di ricevere gli scarsi alimenti previsti dal razionamento.

Ci racconta ancora la signora Angela che i Grunland erano particolarmente angosciati per la loro situazione e per i rischi continui che correvano: la loro presenza in un luogo pubblico molto frequentato li esponeva al rischio continuo di essere riconosciuti e a domande sulla loro provenienza e per quali ragioni si trovavano lì. «Durante i rastrellamenti – dice – si allontanavano senza mai dire dove andassero. Poi ritornavano. La signora Grunland restò a Gandino anche nel dopoguerra ed è sepolta nel nostro cimitero».

Nella foto qui accanto l'insegna un po' sbiadita del ristorante Makallè, rifugio di una famiglia ebrea polacca.

Premiata a Imola la partigiana “Gina”



Nel corso di una manifestazione tenutasi a Imola è stata insignita con una targa ricordo Virginia Manaresi, la partigiana “Gina”, per il suo impegno nella lotta antifascista. “A Virginia Manaresi - si legge nella targa - la città di Imola riconoscente per l'esempio di vita e di coraggio, ieri come oggi”.

Arrestata nel novembre del 1944, “Gina” venne deportata nel lager di Bolzano. Sopravvissuta alle torture e riuscita a fuggire si unì ai partigiani in Val di Non.

Commentando questo riconoscimento “Gina” ha detto: «Mi sento di dividere tale onore con le compagne partigiane del campo di concentramento di Bolzano, con i partigiani che hanno contribuito alla mia evasione dalla galleria del Virgolo il 21 aprile 1945, e con chi ha sofferto tanto dolore per la nostra lontananza anche se non sono più fisicamente con noi ma sempre nei nostri pensieri».



PER UN GIUDICE TEDESCO I SOLDATI MASSACRATI DAI NAZISTI ERANO “ALLEATI TRADITORI”

Sconcertante sentenza di un giudice tedesco sul massacro di Cefalonia.

Il pubblico ministero Stern della procura di Monaco di Baviera ha disposto il proscioglimento dell'ex sottotenente Otmar Muhlhauser, l'ultimo sopravvissuto tra gli ufficiali che ordinarono la strage.

Secondo il giudice tedesco i militari della divisione Acqui di stanza nell'isola greca dello Ionio, erano da considerarsi equiparati alle truppe tedesche e quindi i militari che non si erano arresi ai nazisti l'8 settembre dovevano essere considerati disertori che si erano schierati dalla parte del nemico.

Quindi, secondo questa sconcertante sentenza, l'esercito italiano era parte integrante dell'esercito nazista e

l'obbedienza dei nostri militari alle disposizioni del governo di Roma, costituiva un vero e proprio tradimento.

Questa grave sentenza ha provocato una forte indignazione tra coloro che si sono occupati a vario titolo della tragedia di Cefalonia.

Lo storico Gian Enrico Rusconi, autore di un saggio su questa tragedia, ha rilevato che il tribunale di Norimberga condannò a 12 anni di carcere il comandante delle forze tedesche a Cefalonia, generale Hubert Lanz, per avere fucilato illegalmente soldati e ufficiali italiani. Si chiarì allora che i militari della divisione Acqui non potevano essere considerati dei traditori, in quanto avevano obbedito all'ordine di resistere impar-

Cefalonia: una sentenza c

Come è noto, nel settembre del 1943, le unità italiane dislocate nelle isole di Cefalonia e Corfù, quasi tutte appartenenti alla divisione Acqui, rifiutarono di arrendersi ai tedeschi, li affrontarono in combattimento e furono sconfitti. Con una ferocia senza pari i tedeschi massacrarono a Cefalonia alcune migliaia di militari italiani che si erano arresi e 6-700 a Corfù. Su questa pagina eroica si è versato molto inchiostro non sempre con intenti di seria ricostruzione storica. Una astiosa polemica alimentata senza scrupoli da storici improvvisati ha avuto ampia diffusione nei media, tendente a far credere che delle vicende belliche di Cefalonia non si sia parlato per dare spazio unicamente alla Resistenza. Giorgio Rochat, nel suo intervento, fa piazza pulita di questa grottesca polemica. Cefalonia - afferma - «non è stata dimenticata, anzi ha fruito di un ricordo privilegiato rispetto alle altre vicende nei Balcani».

Il 3 ottobre i tedeschi fucilarono un centinaio di ufficiali italiani nell'isola di Coos, nel Dodecaneso; di loro si è perso il ricordo, neppure una lapide testimonia questo massacro. Invece l'ufficio storico dell'esercito curò già nel 1945 una prima ricostruzione dei fatti di Cefalonia, l'anno dopo uscì il volume di memorie del cappellano Formato, di buona diffusione. Nel 1948 ci fu la prima missione sull'isola per il recupero delle salme, il cui rimpatrio iniziò nel 1953.

Vennero concesse 18 medaglie d'oro ai caduti, 4 alle bandiere dei reggimenti. Vicino Argostoli fu eretto un monumento efficace, cui resero omaggio il presidente Pertini, poi il ministro Spadolini, recentemente il Presidente Ciampi». Inoltre Roberto Battaglia nella sua *Storia della Resistenza Italiana* pubblicata da Einaudi nel 1953, fornisce un ampio circostanziato quadro dell'epica lotta contro i nazisti. Molti gli aspetti passati in rassegna nel corso dei lavori di questo importante “incontro” tenuto a Genova.

Nell'ultimo numero della rivista *Storia e Memoria* dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea sono pubblicati gli atti di un “incontro” dal titolo “Cefalonia 1943. Valore e sacrificio della divisione Acqui” tenutosi presso il Comando militare della regione Liguria.

Di grande interesse sia le diverse relazioni che il dibattito che ne è seguito concluso con un intervento del senatore Raimondo Ricci, presidente dell'Istituto.



Una fila di uomini e muli percorre la costa dello Ionio a Cefalonia per prendere posizione in vista dell'attacco delle forze tedesche.

tito loro dal governo italiano.

Lo storico Giorgio Rochat, autore di un recente saggio su Cefalonia, ha dichiarato che: "Purtroppo la tendenza a sminuire, giustificare o addirittura negare i propri crimini di guerra, riguarda un po' tutti i paesi. È un fenomeno molto brutto, ma abbastanza "normale".

Nessun militare italiano è mai stato processato per gli eccidi compiuti dalle nostre truppe in Etiopia e nei Balcani. Persino gli Stati Uniti oggi rifiutano di sottoporre i loro soldati alla giurisdizione della Corte penale internazionale sui crimini di guerra.

La Resistenza della Acqui era perfettamente legittima e la fucilazione delle truppe italiane, attuata su un ordine diretto di Hitler, non può trovare alcuna giustificazione.

he giustifica l'eccidio nazista

di Raimondo Ricci *

Spetta a me, quale presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea che, insieme al Comando militare ligure ha organizzato questo incontro, concluderlo dopo la bella ricostruzione fatta dal generale Enrico Mocellin.

Credo che questo convegno, lungi dal rievocare esclusivamente eventi lontani nel tempo in una dimensione di memoria retrospettiva, serva all'oggi, perché la memoria di Cefalonia e più in generale della terribile, eroica, drammatica vicenda che ha visto l'Italia tra il 1943 e il 25 aprile del 1945, costituiscono un fattore fondamentale per comprendere e interpretare il presente.

Si può affermare senza retorica che quella fase storica ha rappresentato la difficile scelta della rottura a seguito della quale il nostro Paese ha battuto strade radicalmente diverse da quelle che aveva percorso dopo l'avvento del fascismo e del

nazismo. In questo contesto la vicenda di Cefalonia è particolarmente significativa. Penso che per quattro dei quasi sei anni di durata, dal settembre 1939 al maggio 1945, di quella immane tragedia che fu la seconda guerra mondiale, l'Italia è rimasta al fianco della Germania nazista, condividendone, sia pure da alleato subalterno, il progetto di potere e di dominio totalitario sull'intera Europa e, nella prospettiva del Reich millenario, sul mondo.

Fu a partire dall'8 settembre 1943 che l'Italia operò quel sofferto "ritorno alla ragione" che le ha consentito, con immensi sacrifici, di divenire un Paese democratico. Quell'8 settembre non rappresentò la "morte della Patria", come hanno affermato alcuni, ma l'inizio di un doloroso processo di riscatto nazionale attraverso il quale venne sorgendo una nuova patria democratica e civile, sulle ceneri della Patria fascista autoritaria e



La nostra artiglieria prepara le batterie per difendere l'isola.



Cefalonia



Le foto riprendono uno "Stukas" che scarica bombe sulle postazioni italiane



violenta. Questo processo si è dipanato nelle regioni del sud, già liberate dagli eserciti alleati, attraverso un progressivo procedere verso governi via via più rappresentativi di una società che ormai definitivamente condannava il fascismo, dal primo governo Badoglio, interamente di nomina regia, ai successivi governi regi nei quali entrarono i rappresentanti dei partiti antifascisti coalizzati nel Comitato di liberazione nazionale e infine, dopo la liberazione di Roma del 5 giugno 1944, dai governi Bonomi a cui spetta il merito di aver progettato le tappe di quel passaggio a una vera democrazia che venne chiamato la "Costituzione provvisoria" di una nuova Italia.

Nel centro nord, vale a dire nella maggior parte del Paese, militarmente e ferocemente occupato dalle armate naziste, quel processo ha assunto i caratteri della Resistenza armata, che fu una delle Resistenze più attive tra quelle che si svilupparono nell'Europa invasa e soggiogata dal nazifascismo. Credo possa affermarsi che alcuni dei caratteri peculiari della Resistenza italiana sono derivati proprio dal fatto che essa non si proponeva soltanto di liberare il Paese dall'occupante straniero, ma intendeva libera-

re l'Italia dalla dittatura fascista, quella che per venti anni aveva profondamente permeato la nostra comunità nazionale e quella che per volontà tedesca si era ricostituita incarnandosi nel secondo fascismo collaborazionista di Salò.

Una Resistenza in sostanza più "politica" che ha coinvolto ampiamente tutte le componenti sociali, a cominciare dai lavoratori delle fabbriche e dalle popolazioni delle campagne, rispetto a molte Resistenze europee. È per queste ragioni che la Resistenza assume un significato particolare nella storia d'Italia e Cefalonia nella sua drammaticità ne rappresenta uno degli episodi più emblematici.

Si è trattato infatti di un episodio che si colloca all'inizio della lotta di Liberazione a opera delle nostre Forze armate proiettate dal fascismo oltre i confini d'Italia per inseguire un sogno di potenza e di dominio.

Scavo nei miei ricordi per rievocare motivi e vicende delle scelte di quel settembre 1943. Ero un giovane ufficiale di Marina, in servizio nel Ponente ligure quando la Marina fece la scelta di libertà che ben conosciamo. Anche nel mio piccolo decisi, avendo maturato la scelta antifascista, di andare in montagna con alcuni miei

marinai e compagni di idee per cercare, e non sapevamo ancora se ciò sarebbe stato possibile, di organizzare la resistenza. I primi risultati dimostrarono che, pur tra mille difficoltà, la lotta sarebbe stata possibile, i risultati seguirono alle speranze.

Ma veniamo a Cefalonia: come avete appreso dalle relazioni di Rochat, di Schreiber e da tutti gli altri interventi e testimonianze, tra gli ufficiali e i soldati della divisione Acqui e degli altri contingenti militari presenti sull'isola era maturato un forte sentimento antifascista e antitedesco, si era affermata la consapevolezza della mancanza di motivazioni e quindi della sostanziale inutilità della guerra; per quanto quei soldati e quegli ufficiali avessero compiuto il loro dovere militare, era in loro maturata la sofferenza per il fatto che quella guerra colpiva gravemente la popolazione civile, le donne, i bambini e la consapevolezza che essa costituiva un'avventura in cui il fascismo aveva trascinato l'Italia contro i suoi stessi interessi e la volontà del Paese.

Fu questo sentimento, unitamente al senso dell'onore militare italiano, fortemente sentito co-

me fondamentale punto di riferimento nelle condizioni della lontananza dalla madrepatria che mosse i nostri soldati e ufficiali a opporsi ai tedeschi, condividendo la scelta del legittimo governo italiano, che nella gestione del passaggio cruciale dell'armistizio aveva peraltro avuto pesanti colpe e responsabilità, di ritirarsi dall'alleanza con il Reich. Decisione che apriva la speranza, che si sarebbe rivelata infondata, della fine, per l'Italia, della guerra.

Il travaglio del generale Gandin, ricordato da Rochat e dal generale Mocellin, è ben comprensibile in quanto egli più dei suoi uomini si rendeva conto degli esiti possibili e drammatici verso cui si stava andando e tuttavia non venne meno al suo impegno di seguire la via indicata dalle leggi dell'onore e dai sentimenti dei suoi uomini.

Credo che a Cefalonia sia stato compiuto uno dei più grandi crimini di guerra: non è vero, come alcuni hanno sostenuto, che non esistessero al tempo leggi e norme che identificassero con precisione essenza e natura dei crimini di guerra. Essi erano puniti dalle Convenzioni internazionali di Ginevra e dell'Aja e dalla legge italiana.

Nonostante ciò i militari tedeschi, sotto la guida del totalitarismo nazista, di tali



Da quelle tragedie rinasce la patria



Nelle trincee i nostri soldati, consci della superiorità tedesca, si sono trincerati nelle varie postazioni sulle alture lungo le coste, cannoneggiando i mezzi da sbarco degli ex alleati. Il rombo preannuncia l'arrivo dei cacciabombardieri.



crimini si resero colpevoli in molteplici occasioni sui vari fronti, dalla Polonia all'Unione Sovietica, dalla Francia all'Italia.

I fatti di Cefalonia di cui avete ascoltato la terribile, inaudita sequenza, costituiscono uno dei più efferati di questi crimini.

Consentitemi di chiudere questa mia riflessione con alcune brevi considerazioni di carattere generale: si può pensare a Cefalonia senza richiamare altri immensi crimini commessi dal nazismo come lo sterminio di milioni di persone, inclusi donne, vecchi, e bambini, nel corso della seconda guerra mondiale?

E non vanno inclusi nella terribile e aberrante logica dello sterminio anche i militarmente inutili bombardamenti compiuti dagli Alleati, come quello di Dresda, e l'uso delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki che causarono centinaia di migliaia di vittime? La seconda guerra mondiale, con i suoi 60 milioni di morti in Europa e in Oriente ha costituito la prima grande sperimentazione della possibilità di un annientamento umano senza limiti. Oggi gli ulteriori progressi della scienza e della tecnica hanno dotato l'umanità di mezzi di distruzione capaci di annientare ogni parvenza di vita sull'intero pianeta.

Questa è divenuta una concreta possibile realtà, realtà indiscutibile che pone di fronte alle nazioni, ai governi, ai popoli, a tutti noi, in termini qualitativamente nuovi, il grande problema della guerra o della pace, del conflitto o del dialogo, del dominio o dell'accordo condiviso, preludio di un governo mondiale.

Già la seconda guerra mondiale ha suggerito alla comunità internazionale atti solenni di tutela dei diritti umani fondamentali e di af-

fermazione della parità di tutti gli esseri umani sulla faccia della Terra come è avvenuto nella Dichiarazione universale di Los Angeles del 1946 e nei principi affermati nello Statuto dell'Onu.

Riprendere oggi la via indicata come ineludibile dopo quella tragedia è necessario. E questa necessità deve essere ben presente alla politica internazionale e alle Forze armate di ogni Paese. Se l'Italia in questa direzione vuole svolgere un ruolo positivo ha bisogno delle sue Forze armate, ma esse devono ispirarsi ai principi inseriti nella nostra Costituzione che è stata chiara ed esplicita nell'indicare le nuove prospettive che abbiamo richiamato.

Queste prospettive sono condensate nell'art. 11 che non solo vieta, ma ripudia la guerra come strumento contro la libertà degli altri popoli e come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali e a ciò non si limita, ma stabilisce esplicitamente la disponibilità della nostra Repubblica alla rinuncia a quote di sovranità purché questo serva, a condizione di reciprocità, all'affermazione della giustizia e della pace tra le Nazioni e impegna la Repubblica a favorire tutte le iniziative che si propongano questa finalità.

In questo convegno sugli avvenimenti di Cefalonia del settembre 1943, un convegno che si svolge nella sede significativa del Comando militare della regione Liguria, credo di poter scorgere un segno di sensibilità delle nostre Forze armate alle esigenze che ho inteso richiamare.

**presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea*

Le nostre
storie

Si riabbracciano dopo 60 anni due deportate a Ravensbrück

Una di loro nascose per tutto il periodo della detenzione un elenco con i nomi e gli indirizzi di una cinquantina di compagne di prigionia. Un ragazzo di Como individua tra i nomi quello di una deportata che aveva raccontato la sua esperienza agli studenti della scuola media di Faloppio.

di Francesco Fait *

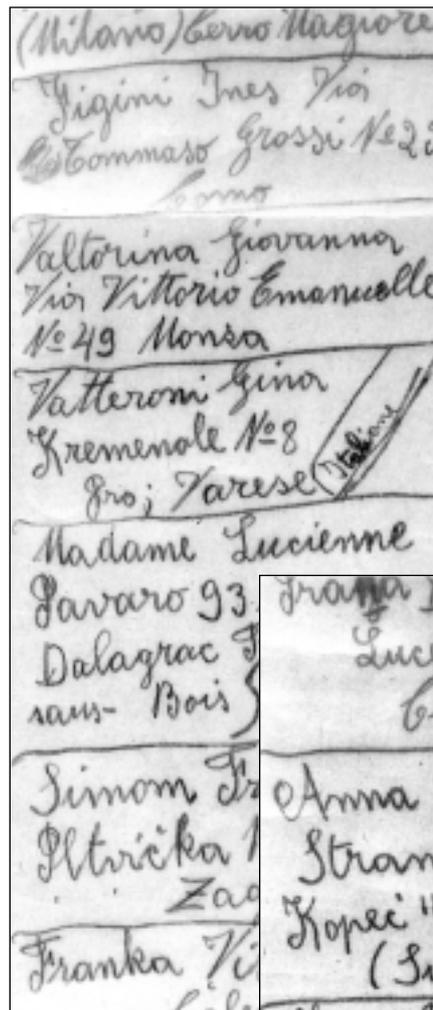
Trieste, 1° ottobre 2005. Nella Risiera di San Sabba accade qualcosa di speciale: dopo sessant'anni si sono rincontrate Ines e Albina, due sopravvissute ai campi di Auschwitz e Ravensbrück.

L'atmosfera è più lieve del solito, gli edifici spettrali e la consapevolezza delle cose accadute durante la guerra incombono meno di quanto accada normalmente. Si respira un'aria che una delle due, la Ines, definirà di "gioia pacata" lasciando la sua testimonianza scritta nel libro dei visitatori. Nel Museo le sopravvissute si sono scambiate baci, abbracci e mazzi di fiori, e hanno rievocato tratti di quel terribile passato che le ha tenute legate per tutta la vita con un filo invisibile, che circostanze casuali e persone di buona volontà hanno permesso di dipanare. Poi è sgorgato l'applauso a lun-

go trattenuto e si sono viste molte persone - soprattutto tra i ragazzi della scuola di Faloppio, Como - con gli occhi umidi.

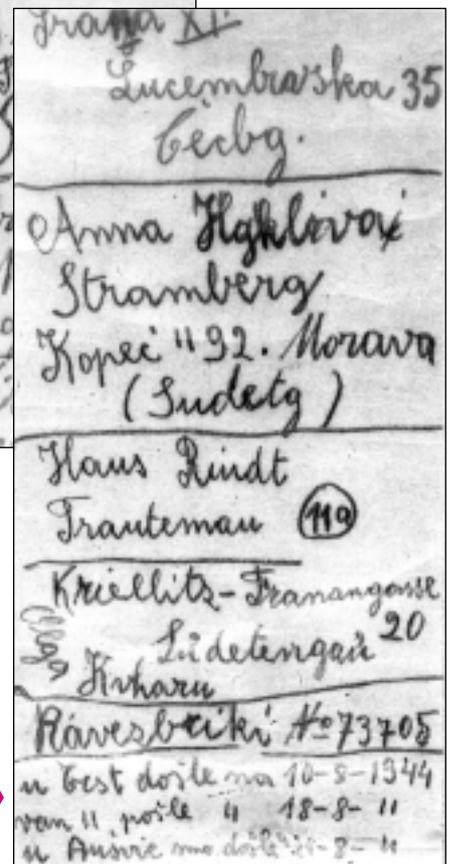
Le sopravvissute si chiamano Rosalia Poropat (ma il nome di battesimo consta solo agli atti ufficiali dato che per chi la conosce è stata sempre Albina), istriana dell'altopiano dei Cicci, di nazionalità croata, da una vita trapiantata a Trieste, e Ines Figini, lombarda di Como. Anche se non è elegante, tocca annotare che la prima ha novantuno anni, la seconda circa dieci di meno. Si sono conosciute sessant'anni fa, nel lager di Ravensbrück, il famigerato "inferno delle donne".

Entrambe sono state tra le poche a sopravvivere e quindi hanno avuto la fortuna di poter tornare alla vita civile, ciascuna a casa propria per riprendere in mano il corso della propria



Particolare della striscia di carta compilata da Albina Poropat a Ravensbrück nel 1944 in cui compare nome e indirizzo di Ines Figini.

Altro particolare della striscia compilata da Albina Poropat a Ravensbrück nel 1944. Si tratta della parte finale della striscia, "sottoscritta" da Albina con il suo numero di matricola a Ravensbrück, il 73705.



Risiera di San Sabba, Trieste, 1° ottobre 2005: le due sopravvissute insieme a Francesco Baj, lo studente di Faloppio (Como) scopritore del nome di Ines Figini nella striscia custodita al Civico



Rosalia Poropat
“Albina”

esistenza, ciascuna dimenticando a poco a poco voce e fattezze dell'altra. Ma l'intreccio di queste due vite non era destinato a cadere nell'oblio perché una delle due, l'Albina, ai tempi della deportazione aveva deciso che non poteva permettere che quello che stava capitando a lei e alle sue compagne venisse un domani scordato, o negato, o mistificato. Per questo aveva sottratto una striscia di carta all'officina presso cui era costretta a lavorare, si era procurata una matita all'anilina, aveva vergato nomi e indirizzi di alcune delle sue compagne e aveva custodito la striscia tenendola arrotolata sotto l'ascella in ogni momento della giornata fino alla liberazione e poi ancora, dopo liberata, durante il lungo viag-



gio di ritorno. E in anni a noi vicini, nel 2001, dopo averla tenuta per sé in casa per più di cinquant'anni, aveva deciso che quella striscia non doveva restare più un affare privato e che era giunto il momento che assolvesse al dovere di testimone che le aveva destinato.

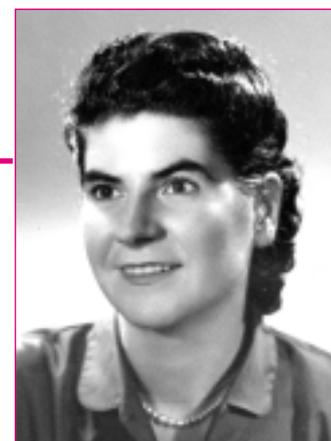
La striscia era stata donata al Museo della Risiera di San Sabba ed era rimasta esposta, finché, nel marzo del 2005 era stata adocchiata da Francesco Baj, un ragazzo sveglio di Faloppio, in provincia di Como, venuto in gita d'istruzione con una classe preparata da insegnanti amorevoli e condotta in visita guidata con professionalità garbata da un'operatrice del Servizio Didattico dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste.

Francesco si era preso la briga di leggere tutti i cinquanta nomi di quella lista compilata tanti anni prima, sbigottendosi nello scoprire che una delle cinquanta, Ines Figini, era proprio quella signora venuta poco tempo prima in classe a fare lezione su lager e deportazione.

Infine, l'entusiasmo e lo spirito organizzativo degli operatori della scuola di Francesco e del Museo della Risiera di San Sabba avevano fatto intessere contatti febbrili culminati in quell'incontro emozionante.

Ma la storia di Albina e Ines e di questo loro legame sotterraneo riemerso dopo sessant'anni è talmente appassionante che vale la pena di ripercorrerla con qualche particolare in più.

Museo della Risiera di San Sabba, e Adriano Dugulin, direttore dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste (fotografia di Cristina Klarer).



Ines Figini

Como, marzo 1944

Il Comitato sindacale interregionale di Piemonte, Liguria e Lombardia ha indetto uno sciopero per boicottare l'economia delle zone ancora occupate dai nazifascisti allo scopo di accelerare lo schianto delle potenze dell'Asse. La mattina del 6 marzo alcuni attivisti affiggono i manifesti di stampa clandestina che pubblicizzano lo sciopero nei locali della più grande fabbrica tessile lariana, la Tessitura Comense. Ad osservarli c'è, tra gli altri, Ines Figini, una ragazza che ha

Si affiggono i manifesti di stampa clandestina che pubblicizzano lo sciopero.

Si riabbracciano dopo 60 anni due deportate a Ravensbrück

Detenute al lavoro in un'immagine diffusa dalle autorità germaniche.



poco più di vent'anni, che ama leggere e fare attività sportiva, che non si interessa e non si è mai interessata alla politica ma che aderirà lo stesso allo sciopero, come tutti gli altri operai dello stabilimento. Scatta la rappresaglia e vengono arrestati gli organizzatori della mobilitazione, cinque uomini e tre donne. Ines è giovane ed ha uno spiccato senso di giustizia e proprio non ce la fa a tacere: fa notare - "per un impulso di difesa e di solidarietà" dirà decenni dopo - che se allo sciopero avevano aderito tutti non era giusto che a pagare fossero solo in otto. Non è altro che una riflessione pacata, improntata ad un elementare senso di giustizia, ma che nell'Italia di allora può richiedere a chi osa farla - e infatti richiede - un prezzo altissimo. Ines viene arrestata, condotta a Bergamo e da qui deportata ad Auschwitz, che raggiunge il 20 marzo.

Ad Auschwitz cessa di essere Ines Figini per diventare un numero, il 76150. Ad Auschwitz lavora alla bonifica dei terreni vicini al lager; ce la fa a sopravvivere, è una delle poche, ma quando arrivano i sovietici a liberare il campo il 27 gennaio 1945, lei non è là ad accoglierli, non può, è stata appena trasferita a Ravensbrück.

Vodizze, Istria, agosto 1944

Albina Poropat vive a Trieste da una decina di anni. Dal settembre del 1943, Trieste fa parte dell'*Adriatisches Kuenstenland* assieme alle province di Pola, Fiume, Gorizia, Udine e alla zona di Lubiana occupata dall'esercito italiano a seguito dell'invasione nazifascista alla Jugoslavia dell'aprile del 1941. Si tratta di territori sottratti alla giurisdizione della Repubblica sociale italiana ed amministrati direttamente dai tedeschi, probabilmente per entrare in futuro a fare parte a tutti gli effetti del *Reich*. L'occupante istituisce un apparato repressivo tra i più efficienti e spietati, che ha il suo perno nel lager triestino della Risiera di San Sabba, campo di transito per ebrei e di eliminazione di partigiani ed oppositori politici italiani, sloveni e croati. La posizione geografica del litorale adriatico è essenziale per le sorti del conflitto in quanto funge da cerniera tra la Germania e i teatri di battaglia dell'Europa meridionale ed orientale. Da questo punto di vista è di primaria importanza la strada che collega Fiume a Trieste e che fa da confine in senso longitudinale alla Cicceria, una regione abitata a nord da sloveni e a sud da croati che

è una vera e propria spina nel fianco nell'apparato militare del *Reich*, essendo "infestata da bande". È la terra in cui è nata Albina, ed è la terra in cui, a Vodizze, viene arrestata il 10 agosto del 1944. Il bilancio di quella data è tra i più funesti del litorale adriatico, una delle zone maggiormente insanguinate d'Italia. In quel giorno, in quei paraggi, decine di villaggi vengono rasi al suolo e incendiati e centinaia di persone vengono deportate, un numero imprecisato sono gli assassinati. Albina si trova a Vodizze per caso, è andata a trovare la mamma rimasta al paese. Ma comunque fa parte della Resistenza, è staffetta partigiana, porta messaggi nascondendoli nei risvolti della gonna. Viene portata a Trieste, alle carceri del Coroneo, poi in camion fino a Monfalcone. Da qui in treno ad Auschwitz che raggiunge il 21 agosto 1944. Ad Auschwitz rimane pochi giorni e in settembre è a Ravensbrück, il famigerato "inferno delle donne" che si trova a un'ottantina di chilometri da Berlino.

*L'occupante
istituisce
un apparato
repressivo
tra i più efficienti
e spietati.*

Ravensbrück, estate 1944

Albina diventa la numero 73705. Ogni mattina si sveglia alle tre assieme alle sue compagne e dopo l'interminabile rituale dell'appello si mette in marcia. Per raggiungere la fabbrica in cui lavora tocca camminare per ore ed è dura anche perché l'unico vitto è rappresentato da patate. Il lavoro si svolge in uno stabilimento in cui si costruiscono rotoli di micce per esplosivi ed è qui che si impossessa della striscia di carta - larga dieci centimetri e lunga più di due metri - e della matita all'anilina e si mette a scrivere i nomi e gli indirizzi di cinquanta sue compagne di sventura, prevalentemente di Trieste, dell'Istria e del Goriziano, ma anche di altre province italiane e persino ceche, croate, francesi. Tra esse c'è anche Ines Figini, via Tommaso Grossi 25, Como. Il 30 aprile 1945 l'Armata Rossa libera il *lager* di Ravensbrück. Albina cessa di essere la numero 73705 e può riassaporare la libertà. Ines no, non ancora, a lei toccherà solo il 5 maggio. Ines deve passare ancora un'ultima prova, forse la più tremenda, una delle famigerate "marce della morte". Poi, piano piano, per entrambe, il ritorno alla vita

Come Teresa Noce descrive Ravensbrück

Fra le deportate nel campo di sterminio di Ravensbrück c'era anche Teresa Noce, valorosa combattente nella guerra di Spagna, giornalista con il nome di "Estella", membro della direzione del Pci. Dal suo libro Ma domani farà giorno stralciamo una sua descrizione del lager nazista:

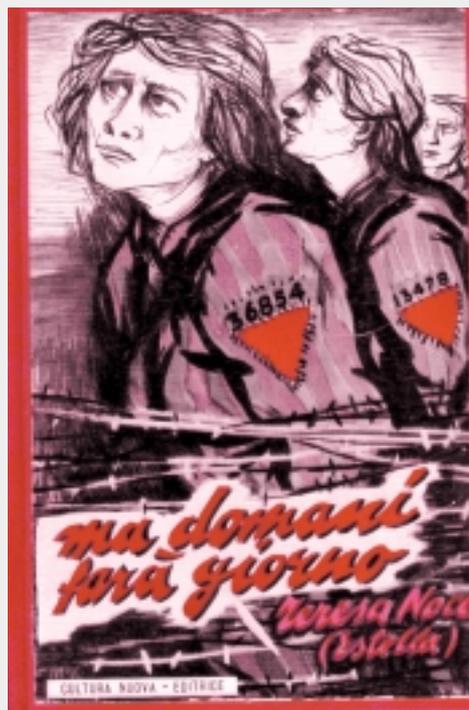
Chi può descrivere Ravensbrück?

Non che le baracche siano brutte, luride, sporche. Nei campi, i tedeschi conoscono l'arte di far morire i deportati tra gli insetti e la sporcizia e di mantenere un'apparenza di ordine e di pulizia nelle baracche e nei campi. Così vuole la "kultur" tedesca e nazista.

Attorno alle baracche, una striscia verde, qualche volta perfino dei fiori. Ma il campo è lastricato, tra una baracca e l'altra, di polvere di carbone; e camminando, la polvere si solleva, sporca, penetra ovunque. Le deportate hanno tutte l'apparenza di carbonaie. Questo fa parte, come saprà più tardi Giovanna, del sistema di tortura lenta e scientifica.

Squadre di deportate circolano, comandate e circondate da SS uomini e donne. Sono le squadre di lavoro. E all'entrata e all'uscita dal campo sono obbligate a marciare al passo e a cantare inni tedeschi. Guai a chi sbaglia un passo! Guai a chi non canta! Bastonate, digiuno, cella di rigore. E qualche volta peggio.

Quelle che tornano dal lavoro hanno quasi tutte la zappa in ispalla. Tornano dal lavoro di sterro o dalla palude. Dodici ore di lavoro al giorno: dalle sei della mattina alle sei di sera. E la domenica come i giorni feria-



La copertina del libro di memorie di Teresa Noce disegnata da Ampelio Tettamanti.

li. Poi vi sono quelle che lavorano nella grande officina Siemens che sorge lì accanto, tra il campo femminile e quello maschile. È alimentata solo dal lavoro dei deportati, uomini e donne. Le nuove arrivate guardano, guardano.

E aspettano. Come già a Saarbrücken, anche qui aspettano per ore ed ore di essere registrate, perquisite, spogliate di tutto. Sempre in piedi, immobili, senza una goccia d'acqua, senza un pezzo di pane. Quando una delle disgraziate fa un movimento o cerca di sedersi, un colpo di bastone la rimette in piedi. Così, dalle 5 del pomeriggio alle 11 di sera.

civile, con una voglia di normalità talmente spiccata da indurre Albina con altre reduci della deportazione a destinare, sulla via del ritorno al Brennero, gli unici marchi da loro fortunatamente raccattati in un taglio decente con messa in piega ai capelli ricresciuti nel frattempo.

Ciascuna torna a casa, Ines a continuare ad appassionarsi allo sport e alla lettura, Albina a mettere su famiglia. Entrambe mantengono per decenni il riserbo sulle vicissitudini della deportazione.

Entrambe accetteranno di parlare della propria esperienza solo in anni a noi molto vicini: Ines parteci-

pando a un ciclo di conferenze nelle scuole della sua provincia, Albina (che comunque è da sempre iscritta all'Associazione nazionale ex deportati dove è ogni anno la prima a recarsi in sede ad onorare la quota annuale d'iscrizione) offrendo la sua testimonianza agli storici nell'ambito di "Ultimo Appello", un'iniziativa di salvaguardia della Memoria curata proprio dall'Aned.

Entrambe mantengono per decenni il riserbo sulle vicissitudini della deportazione.

Trieste, 12 marzo 2005

La Risiera di San Sabba, che ogni anno riceve decine di migliaia di visitatori (l'anno dei record è il 2004 in cui si ha un'affluenza di oltre 130.000 persone), è un caleidoscopio di gioventù. È il periodo dell'anno in cui si effettuano le gite scolastiche e ci sono scolaresche che provengono da tutta Italia (ma anche dall'estero, soprattutto dalle vicine Austria, Slovenia e Croazia ma non solo), molte delle quali condotte in visita dalle guide del Servizio Didattico dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste. Sono, que-

ste, guide che brillano per preparazione essendo tutti laureati in materie storiche e scelti a seguito di selezione pubblica. E bisogna ammettere che la reputazione del livello di eccellenza raggiunto dal Servizio Didattico attira sempre più utenti anno dopo anno.

L'approccio dei giovani con un luogo difficile come la Risiera di San Sabba è molto vario, ed è essenziale da questo punto di vista il lavoro preparatorio svolto dagli insegnanti a scuola oltre alla professionalità delle guide.

Gli insegnanti della scuola media di Faloppio, Como, hanno seminato molto bene, e i frutti si vedono.

Si riabbracciano dopo 60 anni due deportate a Ravensbrück

Francesco Baj, alunno della classe terza, si imbatte nel rotolo di carta compilato da Albina tanti anni prima e donato al Civico Museo della Risiera di San Sabba nel 2001 e vi scopre il nome di Ines Figini. Da questo momento scattano febbrili i contatti tra la scuola e il Museo ed è grazie alla caparbia volontà della direzione del Museo che le difficoltà contingenti possono essere superate, rendendo così possibile il commovente incontro pubblico del 1° ottobre 2005. Resta da aggiungere che l'incontro pubblico ha un prologo privato, richiesto dalle due sopravvissute, che si è svolto il giorno prima, il 30 settembre 2005, a casa della Albina, un appartamento sito a Coloncovez, un rione della periferia triestina, in cui la signora vive da sola circondata da affetto e fotografie di figli, nipoti e pronipoti. Cosa si siano dette le due donne in quel momento non si sa, è rimasto un fatto privato, e a noi pare giusto che sia stato così. Questa storia offre molti spunti di riflessione, vorremmo dire di insegnamenti. Ci insegna che anche in un luogo infernale quale era un lager della Germania nazionalsocialista erano possibili gesti di resistenza umana come quello osato da Albina Bosich Poropat a Ravensbrück. Gesti eroici (Albina sapeva che qualora la sua lista fosse stata

scoperta la pena sarebbe stata la morte), eppure compiuti da persone normali. Quasi una banalità del bene, nel senso di un bene consapevole eppure naturale, da contrapporre alla banalità del male di chi stava dall'altra parte di cui ci ha parlato Hannah Arendt nell'omonimo libro. E infine ci insegna quanto resti ancora fertile e insostituibile il ruolo della scuola e della didattica museale che, grazie anche al contributo dei dirigenti dell'Associazione nazionale ex deportati di Trieste, hanno permesso di riannodare un filo invisibile che da sessant'anni continuava a tenere legate due persone. Ha detto Adriano Dugulin, direttore del Civico Museo della Risiera di San Sabba: «Si tratta di un evento di straordinaria importanza, non solo da un punto di vista umano, ma anche di alto significato morale e civile per la trasmissione della memoria ai giovani, perché nato in un percorso educativo.»

**Civico Museo della Risiera di San Sabba, Civici Musei di Storia ed Arte*

E infine ci insegna quanto resti ancora fertile e insostituibile il ruolo della scuola.

Creare maggiori collegamenti fra

Dal 6 al 10 settembre 2006, grazie alla collaborazione fra il Museo di Auschwitz-Birkenau e l'istituto Yad Vashem di Gerusalemme, si è svolto, nel comprensorio del Museo di Auschwitz, un seminario per docenti, a cui hanno partecipato due insegnanti per ogni nazione, scelti fra coloro che avevano già preso parte ai seminari che si svolgono a Yad Vashem, presso la Scuola internazionale per l'insegnamento della Shoah.

La proposta era stata messa a punto a febbraio, durante un seminario in cui le agenzie formative che si occupano di Shoah nei differenti paesi europei avevano sottolineato la necessità di creare maggiori contatti fra gli insegnanti dei vari paesi, anche in vista di uno scambio di esperienze sull'insegnamento della Shoah e della deportazione.

Ovviamente si trattava di lanciare un progetto fortemente innovativo e non privo di rischi: era davvero ipotizzabile uno scambio serio, utilizzando come lingua franca l'inglese? E ancora, le notevoli differenze fra le varie nazioni non avrebbero reso improdotto il seminario?

In realtà fin dalle prime battute è stato chiaro che il seminario si sarebbe rivelato un grande successo, oltre le aspettative degli organizzatori.

Innanzitutto, nonostante le barriere linguistiche, si è immediatamente creata una forte empatia che ha permesso agli insegnanti provenienti da Inghilterra, Danimarca, Liechtenstein, Austria, Germania, Italia, Croazia, Ungheria, Lituania, Russia, Francia, Finlandia, Polonia, Romania, Svezia, Norvegia di diventare un gruppo coeso, pronto a riflettere sulle tematiche via via proposte dagli organizzatori.

Le lezioni sono state tenute sia da storici del Museo di Auschwitz-Birkenau, sia da esperti della scuola internazionale per lo studio della Shoah di Yad Vashem. Gli argomenti sono stati efficacemente suddivisi: alcune lezioni hanno toccato problematiche eminentemente storiche, in cui sono state affrontate tematiche più specificamente didattiche ed educative. Naturalmente dal momento che ci si trovava ad Auschwitz è stato affrontato più volte e da angolature differenti il tema delle visite ai luoghi. Questa tematica oggi sta, per così dire, quasi al centro della didattica della Shoah, in Italia come negli altri paesi d'Europa. Ma quali sono le strategie per trasformare le visite ai luoghi in un'occasione non solo commemorativa, ma soprattutto educativa e formativa?

D a tutti i partecipanti, così come dai relatori (in particolare Chava Baruch) è stata rilevato che le visite ai luoghi si caricano di una reale significatività solo quando si trovano al centro di un progetto educativo che non si esaurisce con la visita, ma che ha nella visita un momento fondante. La didattica per progetti, dunque, pare essere la sola capace di incidere, di risvegliare interessi, di mo-

Un seminario ad Auschwitz per i docenti d'Europa

di Alessandra Chiappano

Con Zapatero a Mauthausen



La studentessa Hikima Fiki, del gruppo organizzato dall'Aned Umbria e dal comune di Foligno, fotografata con il primo ministro spagnolo Rodriguez Zapatero nei locali dove era situata la camera a gas del lager di Mauthausen. Il gruppo umbro stava visitando il lager, a margine delle manifestazioni del sessantesimo anniversario della liberazione del campo, quando è arrivato in visita al campo anche il primo ministro spagnolo. Clic! Un attimo per una foto importante.

tivare gli studenti. In questa dimensione la storia della Shoah, del nazismo, della deportazione può diventare uno dei nodi strategici per affrontare i disagi e le difficoltà di un presente difficile, che spesso si colora di antisemitismo, di razzismo, di intolleranza.

Va da sé che una didattica per progetti implica il ricorso alla multidisciplinarietà: accanto alla storia, che deve fornire la necessaria cornice, deve esserci il posto

per la letteratura, l'arte, la musica, il cinema, la filosofia. Questo significa che i docenti devono progettare insieme: solo in questo modo la giornata della memoria non risulterà una commemorazione sterile, solo così i viaggi nei luoghi della memoria diventeranno una formidabile occasione di apprendimento. In tutte le scuole italiane si legge Primo Levi, ma quanti lo fanno accostando in tutt'uno l'aspetto letterario e quello storico?

Quanti sanno che il campo di Primo Levi, Monowitz o Auschwitz III non è oggi visitabile?

La dimensione storica, è stato ribadito più volte, è essenziale: solo attraverso una conoscenza approfondita del nazismo, delle caratteristiche peculiari della guerra combattuta sul fronte orientale, delle strategie poste in essere per giungere alla "soluzione finale" si può cercare di capire Auschwitz, un complesso concentrazionario dalla straordinaria complessità, progettato per stroncare l'opposizione polacca, per sfruttare il lavoro schiavo, ma anche il luogo deputato per lo sterminio degli ebrei d'Europa. Un complesso che si estendeva su un territorio di circa 40 km quadrati, che comprendeva almeno una quarantina di sottocampi.

Per comprendere, per sondare questa realtà per molti aspetti inconoscibile, occorre capire chi erano gli attori che si muovevano in questo luogo tragico: chi erano le SS di stanza ad Auschwitz? Chi erano le vittime? Come si dipanava la vita quotidiana, ad Auschwitz dove ora c'è l'erba e i fiori, ma che nei ricordi dei sopravvissuti appare sempre grigia e invernale?

Si tratta ora di far "parlare il luogo", di trasforma-

re le pietre sconnesse dei crematori in testimoni parlanti. Non si tratta di un processo agevole: le sovrastrutture legate alla letteratura, alla memoria, rendono non sempre agevole tale cammino.

È soltanto attraverso una pedagogia che abbia al centro un progetto che si riesce a collocare il luogo nella sua giusta dimensione storica, tenendo insieme i molteplici fili di una storia di estrema complessità.

Sono problemi di non poco momento, di cui anche l'Europa dovrebbe farsi carico.

I docenti che si sono incontrati per la prima volta ad Auschwitz potrebbero costituire un gruppo pilota, impegnato nella costruzione di progetti e di piste educative da proporre anche ad altri colleghi. Chi scrive auspica che non si sia trattato di un incontro rapido e concluso in sé, ma che ci sia la possibilità di avere altri momenti in comune, (e rivolge quindi un appello agli organizzatori e all'Itf perché si facciano promotori di altre iniziative) che portino all'elaborazione di un progetto educativo, che dalla storia ci porti ai luoghi, alle storie di vita e da queste all'oggi, in un fecondo dialogo tra il passato e il presente, nella dimensione della costruzione di una cittadinanza europea.

Le nostre
storie

Barbieri: sopravvissuto a Mauthausen sublima il martirio con l'arte

È deceduto il pittore Agostino Barbieri, combattente per la libertà e deportato a Mauthausen. Barbieri, come scrive il presidente dell'Aned Gianfranco Maris in un telegramma alla famiglia, è stato un indimenticabile compagno e un grande artista, che ha saputo consacrare in opere pittoriche insigni il dramma e la memoria della deportazione.

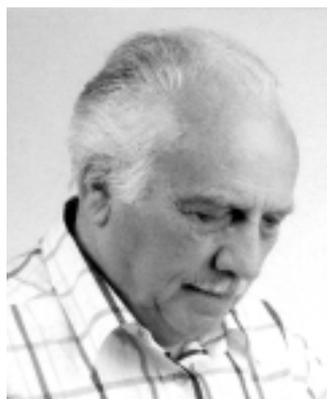
di Eliana Barbieri

Agostino Barbieri è morto la mattina del 13 agosto di quest'anno. Aveva lasciato scritto, in una nota, di volere essere cremato per "passare per il camino" come i suoi compagni di prigionia del campo di sterminio. L'esperienza del lager aveva segnato profondamente la sua vita.

Orfano di guerra, era cresciuto senza padre. Pur essendo di umili origini, era riuscito a studiare all'Accademia Cignaroli e a conseguire, come privatista, il diploma al liceo artistico. La chiamata alle armi lo aveva portato sul fronte jugoslavo e, in un secondo momento, a partecipare alla campagna di Russia. Dopo l'8 settembre si era schierato prontamente nel campo antifascista, collaborando attivamente nella lotta partigiana.

Arrestato dalle brigate nere nel novembre del '44 era stato trasferito al campo di smistamento di Bolzano, prima, e a Mauthausen, poi.

Nelle pagine della sua autobiografia, pubblicata nel 1989, *Un cielo carico di ce-*



nere, troviamo il racconto dettagliato di questo periodo. La deportazione, la vita nel campo, l'amicizia con Piero Caleffi, l'efferata violenza delle SS, il degrado fisico e morale dei prigionieri, sono descritti con laborioso distacco. Con umiltà, non priva dell'ironia che lo contraddistingueva, Agostino in queste pagine tenta di offrire la sua esperienza nella verità dei quei giorni, con pudore, ma con la ferma volontà di svelare, come altri superstiti di quella barbarie, il terribile segreto che le mura dei campi di sterminio custodivano. Non manca un momento di disperata poesia. Dopo aver-



“Avrei voluto volare per staccarmi dalla Terra”

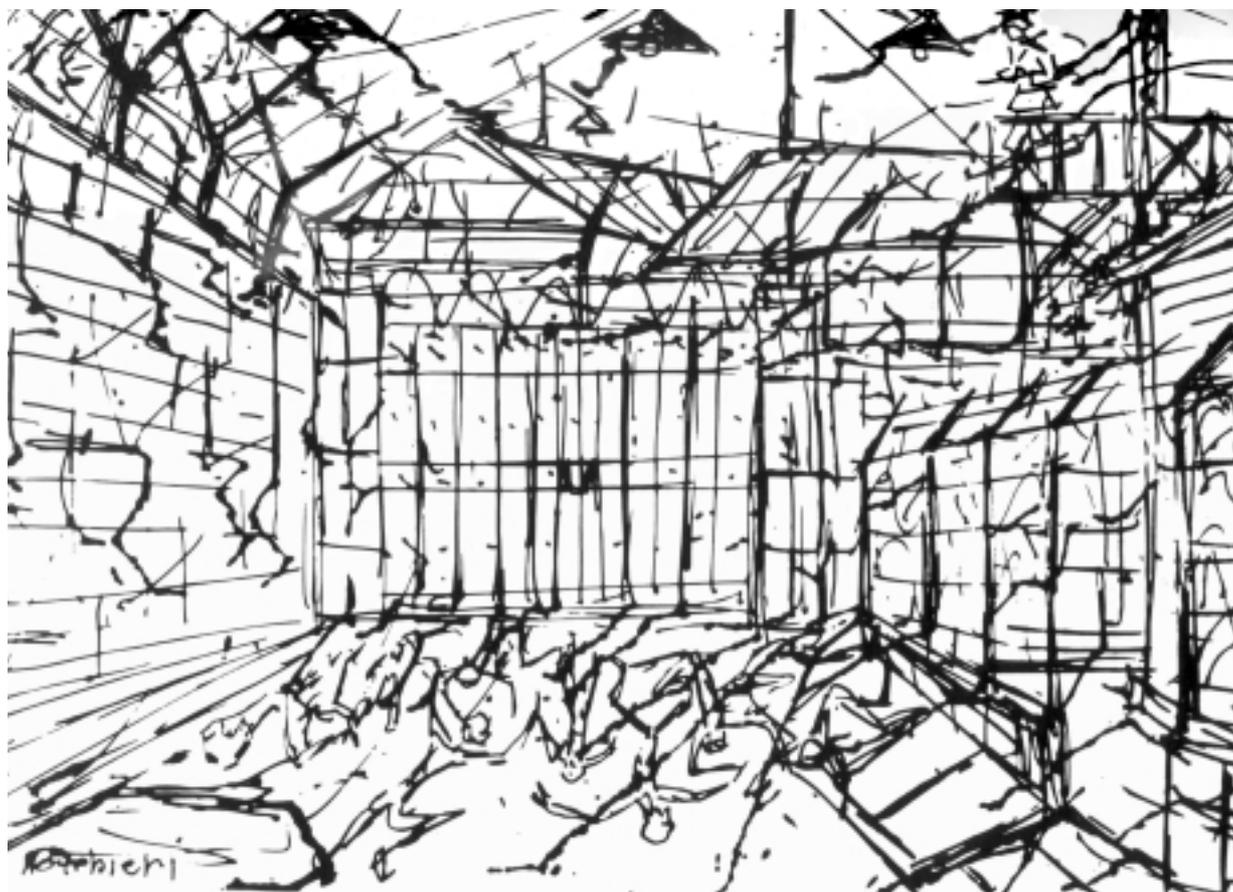
ci descritto le morti, le fatiche del lavoro, le torture, scrive:

«Una notte ebbi bisogno di alzarmi per andare al gabinetto e perciò doveti uscire all'aperto. Il disco lunare brillava nella sua perfetta rotondità in un cielo stellato che copriva il vasto paesaggio innevato. Davanti a me, quasi incollate al pendio, come in un disegno di bambino, si vedevano le piccole case e il campanile del paese. Tutto era avvolto in una luce siderale, spettrale, metafisica. La realtà si era fatta sogno, poesia. Per un attimo mi sentii libero dalla morsa che da mesi, ormai, mi stringeva e stava per

stritolarmi. Avrei voluto volare per staccarmi da tutto quello che succedeva sulla terra. Come si sa i sogni sono brevi e il mio fu un lampo. La presenza della SS che stava di guardia mi riportò alla realtà. Quella notte ritornando nella mia cuccetta, piansi come mai prima mi era accaduto.»

Sopravvissuto, provato nel corpo e nello spirito, aveva trovato nell'arte la sua libertà. I vivi colori delle sue tele, le linee morbide e curve, le donne, i paesaggi gardesani che vi raffigurava, sono la testimonianza di un riscatto dalla immensa tragedia. Riscatto ispirato alla consapevolezza della fragi-

Due lavori di Agostino Barbieri che illustrano due realtà. A sinistra un olio: "il tempo dell'amore" del 1998. A destra: "Interno del campo", un disegno a china che fa parte di una lunga serie.



lità delle cose e degli uomini. I suoi dipinti sono la rappresentazione di una felicità in bilico, pronta ad essere spazzata via dai capricci della crudeltà umana. Conscio della responsabilità, insita nella sua condizione, aveva accettato il gravoso compito di essere testimone di questa tragedia. Il ciclo dei *Disegni della Deportazione*, oggi conservato nella Civica Raccolta d'Arte del Castello Sforzesco di Milano, composto da disegni a china, quasi schizzi nella loro elementarità e furia del gesto, che, con segni netti e precisi, raccontano gli orrori del lager, è solo una parte del suo immenso lavoro per non dimenticare. Fin negli ultimi anni della sua vita, incontrava i giovani delle scuole per trasmettere alle nuove

generazioni l'ingrato ricordo attraverso i suoi disegni e le immagini d'archivio di quel periodo, immagini che lui confidava più forti di qualsiasi parola, come nelle parole di Primo Levi che riportiamo qui accanto. L'estrosa personalità, il piacere del dialogo, sempre pronto alla battuta e al riso hanno sempre affascinato chi ha avuto l'occasione di conoscerlo. Se la sua voce si è spenta, rimane nelle sue opere la testimonianza di un uomo che ha vissuto profondamente gli avvenimenti del suo secolo e il monito semplice, triste e allegro a vivere la vita e a non tollerare mai che genocidi simili a quelli perpetrati dal nazifascismo, o qualsiasi altro tipo di dissennate crudeltà, si ripetano.

Le immagini del ricordo più forti di ogni parola



A questo proposito Primo Levi ha scritto:

«È stata notata da molti la necessità, per chi ha subito esperienze estreme, di esprimersi, di trasmettere agli altri la sua storia di vita: spinto a ciò sia da un imperioso bisogno interno, di liberarsi raccontando, sia dal dovere civile di portare testimonianza. Ma spesso, ognuno di noi ex deportati se n'è accorto, le parole non bastano, si rivelano deboli, inferiori al compito. Per Agostino Barbieri, dove la parola fallisce, subentra l'immagine: le sue danze macabre di corpi scheletrici sembrano scaturite, ad anni e decenni di distanza, dalla memoria indelebile e collettiva che l'offesa di allora ha lasciato in noi. Eternano un ricordo, lanciano un ammonimento, e contengono un messaggio di validità universale e perpetua».

Le nostre
storie

Demetrio Ghiringhelli: mio padre pittore nelle carceri fasciste

Eravamo in cinque in famiglia. I genitori e tre fratelli, onorati di essere sempre stati antifascisti.

Per esempio io e i miei due fratelli, più anziani di me (1921 e 1923) abbiamo fatto tutte le scuole sotto il regime senza mai indossare una divisa di “figlio della lupa”, di balilla o di avanguardista.

Mio fratello Fiorenzo (del '23) fece anche qualche giorno di galera per essersi rifiutato di indossare la divisa di avanguardista che allora era già corpo militarizzato.

di Flavio Ghiringhelli

E a proposito di divise, ricordo perfettamente un episodio di come mio padre sapeva districarsi con arguzia genovese. Una sera, mentre si cenava, sentiamo suonare alla porta. Andiamo ad aprire e ci troviamo di fronte il capocaseggiato, naturalmente fascista, che vuole parlare con mio padre.

Gli dice subito, riguardo alla mia posizione scolastica (alle elementari) che trovava disdicevole che io non partecipassi alle adunate del sabato.

Mio padre gli osserva che, non avendo i soldi per comprarmi la divisa di balilla (era una grossa bugia!) non era il caso di farmi trovare in imbarazzo di fronte agli

altri compagni di scuola. Lo zelante capocaseggiato lo rincuorò dicendogli che non c'era nessun problema: la divisa potevano regalarla “loro”. Allora mio padre, dopo un secondo di riflessione, rispose: Ma guardi che io ho altri due figli e non posso fare un torto a loro lasciandoli a bocca asciutta! Il capocaseggiato fu colto in contropiede, esitò un attimo e poi: Be', se è così, non posso decidere per tre... ci penserò... ne parleremo in sede, le saprò dire...

Salutò, ridiscese le scale e non lo rivedemmo più. È un piccolo episodio ma io sono riconoscente di essere passato indenne da questa sottomissione.



**Ottimi incarichi a Genova
ma i fascisti “non gradiscono”**

Demetrio Ghiringhelli nacque a Ispra, sulla sponda lombarda del lago Maggiore, nel 1892.

Suo padre Andrea, bravissimo giardiniere, lavorava a Pallanza, sulla sponda piemontese del lago, nella grandiosa Villa Taranto il cui proprietario

Mc Eacharn, nobile scozzese, stimandolo, lo convinse per un trasferimento a Genova presso la Villa Stuarda in Albaro, sede del console inglese di quella città. Era il 1897.

Così con moglie e sette figli avviene l'approdo nella città ligure dove mio pa-



Un autoritratto di Demetrio Ghiringhelli e, nella pagina accanto, una “veduta” del suo confino a Pisticci. Il dipinto è del 1942. Nella foto qui sotto un tipico momento della cittadina lucana nella posa di una contadina in costume tradizionale. La fotografia è del primo dopoguerra.

dre può iniziare le scuole elementari e poi l'avviamento professionale a pochi passi dalla sontuosa villa del console, nell'attuale via Monte Zovetto, cominciando ad appropriarsi della vita genovese imparandone il dialetto perfettamente ed acquisendone anche il vero carattere, impossessandosi poi, fortunatamente, delle sue capacità artistiche. Forse guardando qualche disegno fatto a scuola, una delle figlie del console inglese si accorse dell'inclinazione spiccata del ragazzo.

Inizia così un'amorevole gara di insegnamento che presto induce mio padre allo studio specifico dell'arte decorativa, molto applicata ed apprezzata in Liguria.

Contemporaneamente apprende la tecnica dell'affresco e del restauro murale.

Intanto ci sono anche i primi approcci con la politica partecipando, con il padre Andrea, ai primi comizi socialisti.

Ma arriva la Grande guerra: mio padre ne prende parte “di leva” con il fratello Ambrogio che morirà eroicamente a pochi chilometri da lui, sullo stesso fronte.

Mio padre, oltre allo zaino, porta comunque la cassetta dei colori e i pennelli. Ho un piccolo paesaggio suo del 1915 di Boves, cit-

tadina diventata purtroppo famosa per un eccidio nell'ultima guerra nazifascista.

Ho una lettera del Fascio nazionale femminile di Salò (!), datata 12 settembre 1918, di ringraziamento per un bellissimo lavoro pittorico donato “da un bravo soldato italiano”! Scrive anche lettere e racconti per testimoniare la misera vita di abbruttimento, sul fronte, dei poveri fanti operai e contadini.

Al rientro a Genova riprende l'attività pittorica, lavorando soprattutto per commissione dell'arcivescovado, affrescando e restaurando parecchie chiese della città e provincia, per l'intendenza delle Belle Arti dal cui direttore, commendator Orlando Grosso, per l'apprezzamento delle sue qualità artistiche, ha molti incarichi nei più grandi palazzi storici genovesi (che gli procurano anche seri problemi con le autorità politiche che non gradiscono vengano assegnati a un pittore “non iscritto al partito fascista”).

Capita anche, ironia della sorte, che nel '36, nell'unica occasione di una visita a Genova del duce, mio padre abbia l'incarico di decorare le stanze che ospiteranno Mussolini e l'allestimento del palco dove terrà il discorso, in piazza della Vittoria!



Attribuiti ad altri due pannelli d'esperienza avanguardista

Anche l'inaugurazione della Colonia Fara di Chiavari, nelle stesse giornate, vedono implicata un'opera di mio padre con i due grandi murali all'ingresso della Torre. «Pannelli d'esperienza avanguardista, due opere ove si possono rintracciare alcuni tra i principali motivi iconoclastici

della decorazione murale futuristica e delle esperienze pittoriche della aeropittura» (da *Muri ai Pittori*, di Franco Ragazzi ed. Marzotta).

Siccome mio padre non era abituato a firmare le sue decorazioni floreali murali, non firmò neppure questi due pannelli d'arte moder-



Demetrio Ghiringhelli.

Quarant'anni d'arte, dal '21 al '60

Chiesa del Gesù - S. Matteo - Annunziata - S. Francesco D'Albaro - Abbazia S. Gerolamo a Quartoi - S. Stefano e convento frati - Ospedale Pammatone, Cappella S. Caterina D'Alessandria

Palazzo Ducale - Palazzo Doria - Palazzo Imperiale a Campetto - Palazzo Rosso - Bianco - Tursi - Palazzo Campanella - Palazzo Spinola - Prefettura - Villa Mombrini - Villa Cambiaso Giustiniani - Villa Gropallo a Nervi - Quartiere dei Pescatori alla Foce - Colonia Fara a Chiavari

na e sino a qualche anno fa - quando io consegnai tutti i suoi bozzetti alla Fondazione Colombo - erano stati attribuiti ai più svariati e noti pittori dell'epoca! E veniamo al '41: in terza media io ne combino una grossa! Tutta la classe è invitata a partecipare agli "orti di guerra". Coltivare nei giardini della città il grano per sostenere i militari. Con istintiva semplicità io mi rifiuto pensando che sia ingiusto che un ragazzino "lavori per la guerra".

Sospeso per una settimana e ritorno accompagnato dal padre. Naturalmente, al colloquio con il preside, mio padre sostiene le mie idee con parole molto eloquenti che irritano lo spirito patriottico del medesimo. Quasi una zuffa; poi la sentenza. Suo figlio è espulso da tutte le scuole del regno. Finii gli studi privatamente e di lì a poco arrivò per mio padre il colpo fatale.

In una trattoria di Pieve Ligure mentre si festeggiava il buon esito di un lavoro con altri colleghi, si parla e si discute anche di politica. Da un tavolo vicino, un vigile urbano del posto sente e redarguisce mio padre, denunciandolo come antipatriota e pericoloso sovversivo.

Carcere preventivo nel penitenziario savonese di S. Agostino, poi processo/farsa e condanna a due anni di confino. Destinazione Pisticci, provincia di Matera in data 27 marzo 1942.

I detenuti avevano l'obbligo di lavorare nella bonifica delle terre paludose e costruire abitazioni per i futuri coloni, altrimenti il confino si traduceva in carcere. Senz'altro mio padre se avesse dovuto fare questi lavori pesanti ne sarebbe morto! Fortunatamente parlando con i suoi più vicini compagni di sventura, dicendo di essere pittore, fu presentato al prete della erigenda chiesa che lo accolse a braccia aperte, invitandolo a cancellare il precedente lavoro di un suo collega che aveva abusato dell'incarico con figure in stile moderno poco consona alla sacralità del luogo! Ripartì da capo con nuove decorazioni a cui lui era abituato per i tanti lavori eseguiti nelle chiese di Genova, ricevendo in seguito addirittura elogi scritti da una Commissione vaticana! Documento che gli servi - in occasione di un nuovo arresto a Genova - per addolcire la posizione del terribile Spiotta.

Con questo lavoro riuscì soprattutto a eliminare una delle più gravi cause di debilitazione fisica, come succedeva ai suoi compagni di prigionia (incontrò anche amici di Genova in condizioni pietose) sfiniti dalla fatica del lavoro dei campi, riservandosi solo le altre due sciagure del confino: il cibo di infimo ordine e i pidocchi nelle brandine che lo umiliavano.

Un "blitz" dei partigiani per liberare prigionieri dei fascisti

Tornò libero (con venti chili meno) con qualche mese di anticipo, per una amnistia, litigando con il prete di Pisticci che voleva trattenerlo per terminare le belle decorazioni!

In piena guerra, sotto i bombardamenti, fummo costretti a sfollare in un piccolo paese, Costagiutta, verso i Giovi, e mio padre si sobbarcava il compito del pendolare, non rinunciando mai alla possibilità di lavorare anche in quelle difficili condizioni tragiche e, ogni tanto, aveva bisogno del mio aiuto. Da buon allievo lo seguivo.

Dopo l'8 settembre entrò in contatto con i compagni genovesi della Resistenza e, a Costagiutta, venuto a conoscenza di un piccolo campo di concentramento di prigionieri di guerra sorvegliato da alpini, organizzò con alcuni membri delle Gap e la collaborazione di giovani contadini, un blitz per liberare i prigionieri (che erano stati distaccati dal grande campo di Cavalieri) e sequestrare le armi degli alpini (in gran parte consenzienti) per rifornire le giovani formazioni partigiane.

I prigionieri liberati vennero nascosti in cascine nei boschi, mantenuti spontaneamente dalla totalità dei contadini e, su loro richiesta, accompagnati poi o nel-

le zone partigiane o in Svizzera. Di questo gruppo faceva parte anche un gappista di Paveto, Angelo Gazzo che, purtroppo, su delazione, fu arrestato, trasferito a Genova alla Casa dello studente e nella sede del fascio a Tommaseo, sotto le grinfie del tristemente noto Spiotta che, tramite alcuni nomi scritti su un taccuino, risalì anche a mio padre che venne arrestato per un confronto.

Mio padre riuscì però a convincerlo che l'amicizia con il Gazzo era solo per affinità artistiche e siccome fra i suoi documenti messi sul tavolo dallo Spiotta saltò fuori anche la lettera di elogio del Vaticano (che mio padre portava sempre con sé) e, forse, anche per l'aspetto poco facinoroso che aveva, il capo della polizia fascista decise di rilasciarlo pur mettendolo sotto sorveglianza!

Il Gazzo fu poi fucilato sulle alture del Righi con altri cinque patrioti.

Dopo la guerra, mio padre fu segretario della sezione Centro di Genova dell'Anppia.

Morì nel 1960. Aveva appena vinto un concorso per l'affresatura esterna del palazzo del comune di Sestri Ponente. Lavoro che fu poi eseguito da mio fratello Osvaldo.

Incontro di ex deportati nel castello di Hartheim

Continuano gli incontri degli ex deportati italiani e delle loro famiglie nei luoghi dove maggiormente si è espressa la tragedia del nazismo. La foto che pubblichiamo è stata scattata dal socio Aned di San Giovanni in Persiceto (Bo) Fabio Goretti all'interno del castello di Hartheim, dove le SS crearono un centro di eutanasia in cui vennero assassinate migliaia di persone portatrici di handicap o di malattie mentali.



La “i” caduta al monumento italiano a Mauthausen



Cara Aned, abbiamo visitato il lager di Mauthausen e il museo di Gusen e di St Georgen il giorno 25 agosto 2006 accompagnati e guidati dal nostro carissimo amico dott. Ennio Odino di Bruxelles, presidente dell'Anpi Belgio e vice presidente della Amicale Mauthausen del Belgio. Eravamo un gruppo di venti persone dall'Italia e dal Belgio. Per noi visitatori è stata un'esperienza sconcertante e indimenticabile. Ci ha particolarmente colpito oltre al lager di Mauthausen, che è ben organizzato come museo, il museo di Gusen, di cui si è salvato dalla "speculazione edilizia" solo il crematorium grazie alle Associazioni dei deportati italiane e francesi e il più piccolo museo del vicino paese di St Georgen, in cui è stato costruito da un'Associazione austriaca, che ha

lo scopo di conservare la memoria, un plastico dell'intera zona di Gusen e St Georgen comprendente anche la fabbrica di pezzi aeronautici all'interno della collina di sabbia chiamata Kristal-Berg ove perirono molti internati durante gli scavi. Nel lager di Mauthausen ci siamo fermati commossi davanti al monumento in onore dei caduti italiani ed abbiamo posto simbolicamente una bandiera della pace.

Vorrei segnalarvi che si è staccata la lettera "i" dalla parola "perirono" che si presenta quindi "per rono" come risulta dalla foto. Se non foste voi i responsabili di tale monumento vi chiedo di voler cortesemente inoltrare questa segnalazione agli effettivi responsabili. Vi ringrazio per la cortese attenzione.

Cordiali saluti

Sergio Gibellini (Genova)

Le nostre
storie

“Maledetti figli di Giuda vi prenderemo!”, grida il milite confinario fascista

Fu la parola d'ordine del colonnello Marcello Mereu, comandante della 2ª legione “Monte Bianco” della Milizia confinaria della Rsi, che con le truppe tedesche della 5ª sezione della “Grenzwache” di Innsbruck, controllò la frontiera italo-svizzera per arrestare chi tentava la fuga.

L'80% dei seimila ebrei che tentarono la fuga lo fece dalla “provincia dei laghi”. Non sempre l'impresa riuscì anche per le incertezze della Confederazione elvetica che in qualche caso applicò l'odiosa formula del “respingimento”.

di Francesco Scomazzon

«Dai, fate un altro piccolo sforzo, ci davano la mano oppure il braccio rincuorandoci: fra qualche ora sarete al sicuro, ogni vostro problema sarà risolto. E infatti, ad un certo punto, prima di arrivare al confine, ci hanno fatto vedere: guardate, basta sollevare quella rete e voi siete a posto. Noi di là non possiamo andare, dateci la mezza figurina e buona fortuna. Si giravano ed emettevano un fischio. In quello stesso istante si accendeva una luce nella casermetta alla nostra destra, venivano fuori dei militari della finanza e gridavano: altolà, siete in arresto! Eravamo storditi, increduli».

È il 1° maggio 1944. La voce è quella di Agata Herskovitz, all'epoca dei fatti una ventenne di origini cecoslovacche, sfollata a Fiume

e arrestata con il padre Luigi, la madre Rebecca e il fratello diciottenne Tiberio mentre tentavano di varcare il confine elvetico nei pressi di Cremenaga, una località a metà strada tra Luino e Ponte Tresa, in provincia di Varese, che negli anni della Repubblica sociale italiana, vide transitare centinaia e centinaia di uomini e donne, spinti dall'infame legislazione persecutoria, a cercare rifugio nella vicina Svizzera. Basti un dato: l'80% dei circa 6 mila ebrei che tentarono l'impresa, lo fecero dalle montagne, dai laghi, dai fiumi del Varesotto. Ciò per una condizione geografica più favorevole rispetto alle altre zone, dal Novarese, al Comasco, alla Valtellina. Il 16 maggio, a due settimane dall'arresto, dopo essere passati per le carceri di Varese, Como, Milano, ed



Agata Herskovitz, nota come Goti Bauer, fu arrestata in provincia di Varese, sul confine svizzero, a causa del tradimento dei “passatori”, il 1° maggio 1944.

Deportata ad Auschwitz insieme ai genitori e al fratello il 16 maggio 1944, fu liberata a Theresienstadt l'8 maggio 1945, unica sopravvissuta della sua famiglia.

essere stati risucchiati dal campo di raccolta di Fossoli di Carpi, Agata Herskovitz con il fratello e i genitori, furono stipati con centinaia di altri disperati su carri bestiame, e spediti per l'ultima destinazione, Auschwitz. Da quell'inferno fece ritorno solo Agata.

La collaborazione italiana alla Shoah fu completa: non si manifestò solo dalla passività con cui Prefetture, Questure, Comuni attraverso i podestà, eseguirono gli ordini dei nazisti, ma soprattutto dalla sconvolgente indifferenza, da quel silenzio pericoloso e ambiguo, dai taciti consensi, dalla denuncia dei privati amministratori, dalla vergognosa e squallida chiusura nel privato, da quel semplice gesto che è voltare le spalle alla solitudine, alla sofferenza e al dolore.

Parlare di ebrei negli anni della Rsi non è impresa facile. In questo senso il libro *Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo!*, con una prefazione di Franco Giannantoni (il provocatorio titolo è tratto da un fanatico appello del colonnello Marcello Mereu, comandante della 2ª legione Gnr confinaria ai suoi uomini) che nasce dalla mia tesi di laurea all'Università Statale di Milano nel 2003, rielaborata con l'apporto di una vasta e inedita documentazione proveniente dagli Archivi della Confederazione, riapre una voragine di ricordi, di paure e connivenze, sommerse con il tempo da un pericoloso oblio, sotto il quale si celano drammi e atrocità di migliaia di disperati.

Il 12 settembre 1943, ventiquattro ore dopo il radio messaggio del generale Vittorio



Ruggero che consegnava Milano e la Lombardia ai tedeschi, le prime truppe del Reich entravano a Varese, accolte, come venne poi registrato dal prevosto monsignore Alessandro Proserpio, da *signore e signorine che senza ritegno erano andate loro incontro con fiori e sigarette*.

I reparti di giovani SS al comando dello *starfuhrer* Manfred Gauglitz vennero ricevuti dal prefetto badoglioiano Giovanni Battista Laura, ex governatore di Roma e dal proconsole Albert Lange, responsabile del locale partito nazista, residente in città già da alcuni anni, che da quel momento si mise al servizio degli occupanti, rendendo loro il compito più agevole.

Dei circa 40 milioni di abitanti in Italia, nell'autunno di quell'anno la comunità ebraica nazionale era di 47 mila individui (33 mila quelli nei territori della Rsi) e Varese ne contava appena 163, al quinto posto in Lombardia dopo Milano, Como, Mantova e Brescia. Un'estrema minoranza, travolta da un altissimo numero di provvedimenti, la cui attuazione fu resa possibile dai riscontri documentari risalenti al censimento del 1938, rimasti presso le Prefetture e le Questure purtroppo anche durante la parentesi dei 45 giorni del governo di

Badoglio. Le tappe di quella barbara involuzione sono note.

La prima è legata alla *Carta di Verona*, l'atto costitutivo di Salò che all'articolo 7 assimilava gli ex cittadini ebrei a nemici della Rsi.

La seconda è del 30 novembre 1943 con l'*ordine di polizia n. 5* del ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi con cui veniva decretato il loro concentramento in campi provinciali (per i *misti* una severa vigilanza) e il sequestro dei loro beni mobili e immobili.

L'arresto e la deportazione si configurarono in questo modo come l'ultimo anello di un percorso in cui razzie, sequestri e confische, segnarono irrimediabilmente quel solco di disvalori generato dalla repubblica collaborazionista di Mussolini.

La comunità ebraica, locale e nazionale, fu spogliata di tutti i suoi averi, e ciò avvenne con azioni di autentico saccheggio o con atti amministrativi controfirmati dai capi delle province. Il capo della provincia di Varese Mario Bassi ed il suo successore Enzo Savorgnan di Montaspro controfirmarono decine e decine di confische apparse regolarmente sulla *Gazzetta Ufficiale d'Italia*. Lunghi elenchi di povere cose trovate addosso agli ebrei in

fuga catturati lungo la montagna e oggetti di valore sequestrati nelle operazioni d'arresto nelle abitazioni. Gli ebrei inoltre vennero privati del diritto di essere proprietari e gestori di aziende, né di avere delle stesse la direzione o altri incarichi.

Gli oggetti razzati, in molti casi finirono nelle tasche di qualche scaltro funzionario, o furono ammassati in un deposito in pieno centro a Varese, affidato al funzionario prefettizio Otello De Gennaro, futuro prefetto della Repubblica italiana, fatto oggetto di assalti di bande di fascisti e nazisti a caccia di tesori.



Sorpresi nelle zone di confine, i profughi erano accompagnati al posto di dogana più vicino per l'interrogatorio. Fuggiti con pochi beni raccolti alla rinfusa in pacchi e valigie, venivano scortati dai militari svizzeri al campo di raccolta, primo passo per la loro identificazione.

Varese, calamita per la fuga oltre confine, in Svizzera

Il tratto della regione dei laghi, 80 chilometri tra Luino e i confini della provincia di Como, passando per il Ceresio, è una zona di colline e modeste montagne, facilmente accessibili nonostante le lunghe ore di cammino nei boschi, e soprattutto ben collegate con il capoluogo lombardo, una condizione che, come detto, trasformò la provincia di Varese in una potente calamita per migliaia di ebrei provenienti non solo dal territorio nazionale, ma finanche dai paesi balcanici e

dall'est Europa. Gli occupanti tedeschi, che già ne avevano rilevato l'enorme forza industriale, avvertirono immediatamente anche la straordinaria posizione strategica, e così il 16 settembre 1943, con una rapida azione condotta da riservisti della 5ª sezione della *Grenzwache* della Scuola di Innsbruck, diedero inizio alla progressiva occupazione dei posti di confine. Il compito di questa *polizia speciale* alle dirette dipendenze di Karl Wolff, comandante generale delle SS,

“Maledetti figli di Giuda, vi piglieremo!” Grida il milite confinario fascista

era di impedire la formazione di bande partigiane che potessero creare problemi di ordine pubblico, arrestare i soldati italiani disertori, gli ex prigionieri anglo-americani internati nei campi fascisti e gli ebrei che avessero tentato di sconfinare clandestinamente.

Con il contributo operativo dei confinari della 2ª legione *Monte Bianco* (quella di Mereu), il 19 settembre furono occupate Ponte Tresa e Porto Ceresio, due giorni dopo Zenna e Luino poi, una dopo l'altra, caddero le stazioni di Pino Lago Maggiore, Dumenza, Saltrio, Clivio, Viggì e Gaggiolo, località immediatamente a ridosso del confine, dove lo schieramento nazifascista non solo era più capillare, ma anche dove i fuggiaschi potevano trovare più facilmente rifugio e raccogliere le idee prima dell'ultima tappa verso la libertà.

Un'impresa difficile, spesso disperata, non sempre organizzata con le dovute cautele, affidata ora a contrabbandieri, ora a *spalloni* che in qualche caso, incamerata la tassa, dalle 5 alle 10 mila lire, si trasformavano in voraci predatori, spogliando la vittima dei suoi averi per poi consegnarla ai fascisti o ai tedeschi, da cui intascano le eventuali taglie. Si trattava in molti casi di associazioni informali che raggruppavano profittatori, persone avidi di denaro, affaristi in genere che, pur non dedicandosi al tradimento sistematico, fingevano occasionalmente l'incidente e vendevano i fuggiaschi ai

fascisti o ai nazisti. *Viaggi della speranza* che si trasformavano così in *viaggi del tradimento*, pur non essendo alternative, se non il rischio della cattura in territorio italiano dove, per i più, era difficile sopravvivere.

C'erano tragitti classici, facili e difficili, e questo serviva a determinare le tariffe che potevano lievitare fino a 40 mila lire, se la via era lunga, impervia, densa di pericoli, come quelle che da Luino conducevano al Monte Lema, ad Astano, ma anche da Caldè, Gera, Cremenaga fino alla località Ponte di Ferro, o da Mesenzana attraverso Brezzo di Bedero, Roggiano e Voldomino.

Percorsi segnati nell'oscurità e nel silenzio della notte, dalla paura, dalla necessità irrinunciabile di fuggire e mettersi al riparo da una realtà sconvolgente, che ormai non lasciava spazio neppure alla più tenue speranza.

Francesco Scomazzon

*Maledetti figli di Giuda,
vi prenderemo!*

edito da Arterigere-
Essezeta di Varese,
con una prefazione
di Franco Giannantoni,
pagine 366, euro 15,00

La “zona chiusa”, ultima trappola di Mussolini

Il 15 agosto 1944 entrò in vigore un'ordinanza del capo della provincia Mario Bassi, che diede attuazione al decreto della *zona chiusa*, approvato da Mussolini il 24 maggio precedente.

Si trattava di un'enorme sacca in cui nessuno poteva risiedere, della profondità di circa tre chilometri, che copriva il confine da Iselle, in provincia di Novara, e terminava a Lanzo d'Intelvi, nell'alto Comasco. Il tentativo miseramente fallito, era di bloccare l'emorragia di ebrei e fuggiaschi in genere, colpendo le popolazioni locali, costrette a pesanti migrazioni interne con il loro bestiame. L'aiuto, frutto di una nuova consapevolezza esercitata da individui che, avendo capito la bassezza a cui si era approdati, decisero con modi, possibilità e tempi diversi, di prestare soccorso a quegli sventurati, finiva dove presumibilmente iniziava la salvezza, in Svizzera. In realtà, varcare clandestinamente il confine, non sempre significava lasciarsi alle spalle mesi di peregrinazioni e paure.

Gli ebrei, fra tutti i fuggiaschi, erano i più deboli della catena, infatti nei loro confronti la Confederazione non prevedeva leggi speciali per un'accoglienza che aveva tutte le caratteristiche d'urgenza. Gli ebrei, a differenza di altri, non erano una *categoria*. Potevano essere accolti militari disertori, pri-

gionieri di guerra evasi, militari in ritirata, i civili oltre i 65 anni di età, le donne incinte, ragazzi e ragazze minori di 16 anni, ma anche coloro che avessero parenti nella Confederazione, i perseguitati politici, i malati gravi, ma non gli ebrei. Le logiche di equilibrio, la paura di essere invasi da disperati senza mezzi di sussistenza, spesso malvisti non solo dalla popolazione, ma dagli stessi funzionari, tra i quali serpeggiavano i comuni sentimenti di diffidenza e di razzismo, consigliarono per diverso tempo l'odioso respingimento in territorio italiano (*refoulement*), come accadde a Liliana Segre, tredicenne milanese che giunta in Svizzera con il padre Alberto, fu ributtata in Italia dove i militi fascisti l'arrestarono inviandola ad Auschwitz dove sopravvisse (il padre morì).

Nonostante la politica equivoca, spesso altalenante della Svizzera, che provocò altri ostacoli agli ebrei in fuga, contribuendo sensibilmente a far sì che il governo nazista conseguisse i suoi obiettivi, migliaia di fuggiaschi (45 mila fra militari e civili compresi 6 mila ebrei), furono accolte da uno Stato, che ancora negli ultimi anni di guerra, veniva rappresentato come meta idealizzata, quasi irraggiungibile e impensabile, racchiuso in un'Europa inginocchiata da un'immane guerra.

Rifatti i pannelli neri per le sfilate dell'Aned

Nelle manifestazioni milanesi del 25 Aprile e del 27 Gennaio, quando sfilano le rappresentanze della Resistenza, la parte del corteo più applaudita è quella dell'Aned. I pannelli neri con i nomi dei più noti campi di sterminio nazista e dei luoghi dove maggiormente si è accanita la violenza nazista creati dal grafico Albe Steiner producono sempre una grande emozione tra chi assiste alle sfilate. Col passare del tempo i pannelli si sono logorati e grazie al lavoro dell'ex deportato Giuseppe De Zorzi, prezioso collaboratore dell'Aned, è stato possibile restaurarli.



Un ricordo dell'ultimo Natale di guerra

di **Ibio Paolucci**

Per me, ragazzo diciottenne, l'ultimo Natale di guerra, lunedì 25 dicembre 1944, resta nel ricordo un'immensa distesa bianca e un casolare sperduto in quel deserto di neve con due donne che si sbracciano per attirare l'attenzione mia e di un compagno di lager. Il nostro era un campo di concentramento di lavoratori coatti nella provincia di Torun, la città polacca dove studiò Copernico. Il Natale fu anche per noi un giorno di festa, santo Stefano, invece, un giorno come un altro. Usciti dal campo, che non aveva reticolati, iniziammo una passeggiata in quel paesaggio sconcolato, parecchi gradi sotto zero, non immaginando la strabiliante avventura che ci sarebbe capitata. Quelle donne, infatti, con il loro agitarsi, intendevano rivolgersi proprio a noi. Sorpresi e incuriositi ci dirigemmo verso di loro e quando fummo vicini, quelle donne ci fecero segno di entrare nella loro casa. Una volta dentro, ci venne offerta una fetta di torta e ci fu detto di sederci, mentre loro preparavano qualcosa di caldo.

“Le polacche accolsero

Sembrava di essere entrati in un mondo irreali e ci chiedemmo come mai e perché proprio a noi. Ci venne spiegato che quella festosa accoglienza faceva parte di una simpatica tradizione, rispettata anche in quell'orrendo periodo di occupazione nazista. In breve, noi, per loro, eravamo i “pellegrini”, che, il giorno di Natale, visti per primi, dovevano essere accolti in quel modo ospitale perché una leggenda voleva che fossero inviati direttamente dal bambino Gesù. Bevuto il tè, ebbe inizio una lunga conversazione con molte domande da parte loro: innanzitutto se eravamo cattolici, che questo per loro era la cosa più importante, e poi qual era la nostra città, qual era il nostro mestiere in Italia, come eravamo trattati nel lager, eccetera. Dopo fu la nostra volta. Le due donne erano madre e figlia. Il padre non si sa dove fosse finito. Era a Varsavia quando i tedeschi aggredirono la Polonia. C'era andato per trovare uno zio, molto malato.

Non se ne era più saputo nulla. Ci mostrarono la sua fotografia incorniciata e ci precizarono che lui era proprio così perché quella foto se l'era fatta qualche settimana prima. Nella foto appariva un uomo sui sessant'anni, baffuto, sorridente. “Mia madre - disse la più giovane - si illude ancora, ma sono trascorsi cinque anni da allora». Per me, invece, i mesi di cattività erano soltanto sei, dal 16 giugno a Genova ad allora. Da Genova ero stato portato a Danzica, con centinaia di altri e una volta lì, visto che non avevo né arte né parte, mi avevano sbattuto da un piccolo proprietario prussiano che si chiamava Hugo Wraase, e chissà quale sarà stato il suo destino, di sicuro poco allegro, lui che portava con tanta fierezza il distintivo nazista, orgoglioso del figlio che era nelle SS e che io avevo anche visto in occasione di una sua breve licenza nella lugubre divisa nera.





noi deportati come Gesù bambino”

All'approssimarsi dell'Armata Rossa, era stato mobilitato assieme ad altri anziani dei dintorni in un raggruppamento paramilitare che avrebbe dovuto vigilare, nientemeno, sulla sicurezza del territorio, chiamato pomposamente Volkssturm. Anche lui, comunque, con la moglie, la nuora e un bambino appena nato, dovette sloggiare da quella proprietà rubata ai polacchi, caricando tutto il possibile su un carro trainato da un cavallo. Ricordo, quando ero ancora nel lager, la fila interminabile di questi carri contadini, con la gente che quando gli si chiedeva dove andasse rispondeva invariabilmente “nach Berlin”, illudendosi, evidentemente, di trovare nella capitale la salvezza. Migliaia di carri che percorrevano quelle strade di campagna senza che nessun aereo sovietico si alzasse per mitragliarli. Per me il lavoro massacrante dai contadini, dall'alba al tramonto, era terminato verso metà settembre quando venni spedito nel lager.

Dai contadini il lavoro era durissimo, però si mangiava abbastanza bene. Quella proprietà, prima dell'invasione, apparteneva a una famiglia polacca, i Narbroski, padre, madre e figlia, che, arrivati i tedeschi, da padroni erano diventati servi, e grazie al cielo che non erano stati uccisi, come era capitato a molti loro connazionali. Al campo di concentramento, il lavoro, tutto sommato, era meno gravoso, però il cibo che ci distribuivano era pessimo e maledettamente insufficiente. Una brodaglia a mezzogiorno e alla sera un miserabile pezzo di pane marrone scuro, umidiccio, che sembrava fango, con l'aggiunta di un pezzetto di una sottospecie di margarina schifosa o di una fettina di pseudo salame o di qualcos'altro che non rammento. Avevamo sempre una fame indefinibile e si può immaginare con quale entusiasmo avevamo accolto quella torta, soprattutto quando ci venne detto che ne potevamo prendere un'altra fetta. Il lavoro, nel lager, consisteva nello scavare i “panzergraben”, fosse anticarro, che avrebbero dovuto fermare, figuriamoci, i carri armati sovietici. Ma questa è un'altra storia. Con le due donne, che continuammo a ringraziare, stemmo ancora un po' di tempo. Quando le salutammo, la più vecchia volle abbracciarci e farci, sulla fronte, il segno della croce. Vedemmo che s'era messa a piangere allorché ci disse che erano loro che dovevano esserci grate, perché quella mattina era come se fossero state visitate dallo stesso bambino Gesù, sicuro preannuncio di una bella notizia, che avrebbe potuto anche essere quella che il loro padre e marito era ancora in vita.





Dal liceo “Cairolì”: anche noi testimoni della memoria

Come preannunciato in un numero precedente, concludiamo la pubblicazione della seconda parte dei brani, tratti dalle “riflessioni”, che gli studenti di 2^a e 3^a del liceo classico “E. Cairolì” di Varese hanno redatto al ritorno dal loro viaggio di istruzione a Mauthausen, Praga

e Terezin, e il contributo di Matteo Chilesse sul viaggio di istruzione a Ravenna con visita al Museo del deportato politico e razziale di Carpi, al campo di concentramento di Fossoli e sulla sua esperienza di testimone con gli studenti delle medie.

di Romolo Vitelli*

È importante notare come grazie anche alla pubblicazione e al rilievo dati dalla *Triangolo rosso* alla prima parte di queste riflessioni sui “luoghi della memoria”, l’onda emotiva dei due iter formativi si sia estesa ben oltre la data conclusiva dei viaggi, continuando a suscitare emozioni e a produrre effetti positivi. Tutto ciò dimostra anche, nel caso ve ne fosse bisogno, come sia vera l’affermazione dello storico E. Traverso, quando ci ricorda che «Una visita a un lager nazista può avere un impatto emotivo fortissimo, se preparata può rivelarsi uno strumento pedagogico insostituibile...» Infatti l’eco di questi viaggi è risuonata nelle “Giornate della Memoria”, organizzate dall’Istituto comprensivo di Comerio, in provincia di Varese, per gli studenti delle terze medie. Il preside prof. Antonio Antonellis, ha potuto invitare, grazie alla gentile disponibilità del preside del “Classico” Maurizio Tallone, cinque studenti (Chi-

lese, Santoro, Tamburini, Permunián e Ruga) che lo scorso anno hanno visitato, insieme alle loro classi, alcuni lager.

I ragazzi del “Cairolì”, accompagnati e coordinati dal sottoscritto, hanno dato vita a due commoventi incontri che, come ha scritto Fiorenza Lucchini su *La Prealpina* hanno lasciato un segno nell’animo dei più giovani, offrendo un’esperienza di alto livello umano. Non è stato da meno il dirigente dell’Istituto comprensivo Antonellis che nella sua bella lettera di ringraziamento al dirigente del liceo professor Maurizio Tallone, ha voluto ribadire che la testimonianza portata dagli studenti del Classico «... è stato un contributo originale e nuovo per la nostra scuola, che merita di essere valorizzato ed incoraggiato, anche in vista di future collaborazioni.

Un’esperienza che si è dimostrata un importante strumento di conoscenza, di alto valore educativo ed umano, utile per costruire quei valori di reciproca comprensione, di tolleranza, di dialogo di cui abbiamo tut-

ti, oggi, un grande bisogno». Queste due “Giornate della Memoria” di Comerio e di Casciago hanno un po’ radicato in tutti la consapevolezza che il ricordo della tragedia dell’Olocausto non può essere affidata solo alla data del 27 gennaio, perché come scrive Furio Colombo su *l’Unità* del 27 gennaio, citando David Bidussa, «La memoria non è un fatto, ma un atto, l’atto del ricordare», che deve spingere ad un’attiva, continua vigilanza. Una vigilanza che deve alimentarsi giorno per giorno dell’obbligo della memoria, perché la “rottura d’umanità”, che ha rappresentato lo sterminio in Europa di milioni di vite umane, per il fatto stesso che è avvenuto può ripetersi ancora, come ci ha più volte ammonito Primo Levi, ed anche perché le radici dell’antisemitismo e del fanatismo non sono state ancora recise. Non bisogna dimenticare però che i pericoli oggi non vengono solo dall’antisemitismo e dal fanatismo risorgenti; ma ancora di più, come ammonisce E. Wiesel, sono pericolosi il silenzio e l’indif-

ferenza, che com’è noto sono sempre stati i complici e gli strumenti dei tiranni. Ed è per questo che i superstiti dei lager, (come l’arch. Bertè, ex deportato Imi e Sergio De Tommasi “il nonno”, come lo chiamano ormai affettuosamente i ragazzi, ex internato a Gusen, Liliana Segre, sopravvissuta di Auschwitz, ex partigiani come Angelo Chiesa, presidente provinciale Anpi di Varese e tanti altri, purtroppo sempre meno), girano le varie scuole senza risparmiarsi, per informare e testimoniare, sì, della verità e della tragedia dei lager, ma anche per consegnare ai giovani il testimone; quello di mantenere vivo il ricordo di chi non c’è più e di chi non ci sarà più: perché quello che è accaduto non possa ripetersi! I miei ex studenti, portando la testimonianza della loro esperienza, sono diventati “candele della memoria” ed hanno con ciò impugnato definitivamente e saldamente il testimone.

* (già docente di storia e filosofia del liceo classico “E. Cairolì” di Varese)



I ragazzi delle terze di Villa Valerio di Casciago durante la celebrazione della Giornata della Memoria.

Con gli occhi più aperti

Le due classi sono arrivate nei luoghi della memoria consapevoli di sé e di quello che stavano facendo e vedendo. I momenti che sicuramente mi hanno coinvolto di più emotivamente sono state le visite ai due campi di concentramento: essere in quei luoghi e vedere dal vivo cosa la barbarie e la follia umana sono stati in grado di concepire e di realizzare si è rivelata un'esperienza unica che, oltre ad aver portato una certa tristezza e rabbia, ha stimolato il pensiero e la volontà di non dimenticare. Anche l'incontro con la classe austriaca è stato un momento importante di socializzazione e confronto... Cito la frase che, secondo me, racchiude al meglio il significato di tutto il viaggio: «Uscire da sé per rientrare in sé più consapevoli di se stessi e del mondo». Noi infatti siamo tornati a casa un po' cambiati e, spero, con gli occhi "un po' più aperti".

Andrea Crupi 3^aA

Nella mia mente le loro voci

Un anno di preparazione. C'è voluto un intenso e lungo anno prima che potessimo prender parte a quella che è stata e probabilmente resterà indiscutibilmente la nostra gita scolastica più profondamente vissuta sotto ogni punto di vista: storico, culturale, etico e naturalmente umano. A Mauthausen le voci dei morti erano vive nella mia mente come se nulla di ciò che era accaduto nei campi di concentramento si fosse realmente dissolto. ... L'unico modo attraverso il quale possiamo ricordare è quello di rendere viva la storia e non ridurla a un'immagine lontana rappresentata da una fotografia in bianco e nero. Il dolore degli internati deve parlare attraverso la nostra voce; come se per le generazioni future noi stessi fossimo degli internati.

Guglielmo Iurini 2^aA

“Viaggiare” prima di partire

La grande novità è stata viaggiare prima ancora di partire: abituata da sempre a leggiucchiare guide turistiche in pullman, più per una sorta di “dovere” del viaggiatore che per reale curiosità di conoscere culture diverse, mi sono trovata piacevolmente coinvolta nelle attività scolastiche intese alla preparazione del viaggio.

Non ero, lo ammetto, molto ben disposta nei confronti di un viaggio d'istruzione che mi proponeva la visita di due campi di concentramento: temevo, infatti, quell'odioso misto di superficialità ed austerità artefatte di persone comuni di fronte alle grandi tragedie della Storia. È uno sforzo contro il mio orgoglio riconoscere di aver potuto dialogare con persone straordinarie, che senza retorica e con sincera partecipazione ci hanno fatto da guida a Mauthausen e a Terezin.

Valentina Ponzone 3^aA

Non c'erano uomini ma soltanto numeri

L'esperienza vissuta nei due campi di concentramento è stata molto forte e per questo sono sicuro che rimarrà in me per tutta la vita: guardando i forni crematori, le camere a gas, le piazze d'appello, le baracche. Ho potuto fare miei i dolori, le fatiche, le speranze di un'umanità annichilita a tal punto da non esser più trattata come “umanità”, ma come un insieme di oggetti parlanti... di numeri. L'uomo è arrivato a fare anche questo e la gravità di quanto è successo deve invitarci a riflettere: credo che grazie a queste due esperienze siamo tutti più sicuri delle risposte che daremo quando ci verrà chiesto se “combattere” per distruggere la vita e la dignità dell'uomo o per creare un mondo che al contrario, garantisce ad ogni singolo bambino che nascerà una vita dignitosa e rispetto dei suoi diritti fondamentali in quanto essere umano.

Marco Piaia 3^aA



“Quei poveri moribondi mi supplicavano:
tu sei giovane,
forse hai qualche possibilità di sopravvivere.
Devi raccontare queste cose!
Questo abominio non deve essere dimenticato!”
Wladyslaw Bartoszewski

Sono stati momenti di crescita

Interessante ed ancora una volta estremamente istruttivo ed utile per la nostra crescita personale è stato l'incontro, seguito da un dibattito, con una classe austriaca di ragazzi nostri coetanei. È stata questa un'altra occasione di confronto schietto e leale con ragazzi di un'altra nazione, con abitudini e forse modi di pensare diversi dai nostri. La visita di Praga, del ghetto ebraico, del museo e delle sinagoghe è stata interessantissima e proficua, poiché ci siamo avvicinati a un mondo e una cultura nuovi, diversi, sconosciuti ed estremamente affascinanti. Si percepiva chiaramente che tutto era stato puntigliosamente organizzato e questa sensazione è durata per tutto il viaggio, dal momento che nulla è “andato storto” ogni sera ognuno di noi era soddisfatto e cresciuto nella sua personalità. È proprio vero che «bisogna camminare due settimane nei mocassini di un altro, per conoscere sé stessi».

Federica Santoro 2^aA



Gli studenti delle terze medie di Comerio mentre ascoltano la testimonianza di Eleonora Tamborini del liceo classico “Cairolì”.

Quei disegni ci parlavano

Arriviamo con il pullman a Mauthausen e iniziamo il percorso che faceva ogni prigioniero condannato... Osservavo tutto in silenzio, non si aveva voglia di parlare, tutto sembrava così diverso da come lo avevo visto nei filmati a scuola. Tutto così brutalmente umano, ma estremamente utile come strumento di vita.

Un altro momento altrettanto importante è stata la visita di Terezin. Abbiamo avuto l'opportunità di vedere i disegni dei bambini rinchiusi e quei disegni trasmettevano sentimenti, volevano comunicare con noi ed erano più utili di cento parole.

Una volta tornata a casa mi sono sentita diversa, sentivo di avere un bagaglio in più. Le emozioni che ho provato sono state veramente tante e forti.

Federica Magnani 3^aA

Non dovrà mai più accadere

Sveglia, colazione e partenza per Mauthausen, incontro con i ragazzi austriaci, visita guidata al campo. Sono stati momenti carichi di pathos, la cui risonanza, ora che scrivo, si fa ancora sentire dentro di me. ... Sin dalla vista della “scala della morte”, dall'entrata nelle docce, dalla visione di foto e reperti provenienti dal campo (come ad esempio gli zoccoli, le divise, i cucchiari...) il mio cuore ha cominciato a sussultare, a versare silenziosamente lacrime. L'emozione più forte e che più mi ha segnata è stata la visita del museo di Terezin. Sentire la voce dei bambini nelle canzoni, vedere disegni e schizzi che rappresentavano le atrocità, le condizioni disumane in cui uomini, donne, fanciulli erano costretti a vivere, ha suscitato in me due diversi sentimenti: il primo di disprezzo per coloro i quali avevano messo in atto questo efficientissimo apparato per annichilire l'essere umano; il secondo, positivo, di voglia di cambiare le “carte in tavola”, cioè, ricordando ciò che io, con i miei occhi, avevo visto, per non permettere che si riproponga nuovamente questa triste pagina della storia.

Leonia Cazzaro 3^aA

“Se qualcosa potrà salvare l’umanità, sarà il ricordo: il ricordo del male servirà da difesa contro il male; il ricordo della morte servirà da difesa contro la morte.”

E. Wiesel

Da “Per non dimenticare Auschwitz”

Ricordavo la poesia di Levi

La mia mente ora va a Mauthausen, che è stato senza dubbio l’emozione più intensa della mia esperienza. A casa avevo letto *Se questo è un uomo* di Primo Levi e, ripercorrendo il tratto di strada irto e dissestato che va dalla “scalinata della morte” al campo, avevo in mente le parole della sua poesia: «Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case, voi che tornando a sera trovate visi amici e cibo caldo, considerate se questo è un uomo». Non so dire se la giornata al lager fosse fredda, ma so di certo che nel mio ricordo è fredda e triste poiché, guardando le foto sul Memoriale italiano, vedevo sguardi di giovani speranzosi e fiduciosi le cui aspettative si sono infrante contro un male e una crudeltà incomprensibili. Durante quella visita, risuonavano in me le parole dedicate a quei morti: «Agli italiani che per la dignità umana qui soffersero e perirono». Quei morti avevano forse un senso? Credo che ciò che successe 60 anni fa abbia ridato al mondo il senso della dignità umana, che doveva uscire, invece, distrutta, secondo i propositi dei carnefici.

Andrea Civati 3^A

Il ruolo della testimonianza

A Mauthausen tutto era così come l’avevamo studiato: il “burrone dei paracadutisti”, la “scalinata della morte”, le docce, la camera a gas e le baracche, ma la terribile sensazione di dolore e angoscia che si prova a calpestare quel terreno bisogna viverla per fissarla dentro di sé... Anche la fortezza di Terezin è stata molto toccante perché alla sofferenza non ci si abitua mai, tuttavia ho notato fra i due campi una differenza: mentre Mauthausen, per quanto duro e crudo, veniva proposto ai visitatori come luogo di memoria, a Terezin tutto è rimasto uguale, ogni cosa si è conservata, dal mobilio originale ai fori delle pallottole delle fucilazioni. Il tempo sembrava essersi fermato al 1945, anno della liberazione del campo, e in ogni piccola cosa erano tangibili la sofferenza e la crudeltà... una crudeltà così spietata mi ha spiazzata, ma mi ha anche resa più forte perché ora anch’io mi sento investita dell’importante ruolo di testimone, ora ho il dovere di trasmettere agli altri l’importanza e il valore di ciò che ho visto.

Caterina Tricarico 2^A

La testimonianza di un altro giovanissimo protagonista

Dal museo di Carpi al campo di Fossoli

Si potrebbe riassumere il precedente viaggio d’istruzione a Ravenna, S. Marino Urbino, Carpi (Museo della deportazione) in tre diversi momenti che, composti organicamente e ben strutturati, hanno garantito la buona riuscita del viaggio: il “prima”, il “durante”, il “dopo”.

Come una casa ha bisogno di solide fondamenta, così il nostro viaggio è cominciato fin dalla sua preparazione, stimolando un serio coinvolgimento da parte di tutti i partecipanti. Alla partenza è giunto il momento del “durante” che segna l’inizio di questo doppio cammino.

L’esperienza al Museo monumento del deportato di Carpi e al campo di transito di Fossoli è stata poi particolarmente significativa per la nostra educazione alla Memoria attraverso il ricordo: è stato un itinerario che - grazie ad ambienti e a luoghi particolari - “prende” la nostra persona e la interrogava, la provava alla luce di quei tragici fatti, chiedendone successivamente un sempre maggiore ricordo e, soprattutto, una forte testimonianza. [...]

Al ritorno seguiva naturalmente il terzo momento: il “dopo”. Quest’ultima fase è stata quindi “strutturata” per non dimenticare ciò che si era vissuto in quei giorni e per non rendere que-

sta esperienza semplicemente “bella” e fine a se stessa: ora è importante infatti “coltivare” i “semi” che abbiamo riscoperto durante questo cammino.

Spero quindi che il “frutto” raccolto possa essere condiviso a lungo da tutti. Il momento del “dopo” non era però ancora terminato: a distanza di mesi l’emozione è continuata. Nel corso di due giorni (il 25 gennaio e il 1° febbraio) ho avuto la possibilità di rendere testimonianza della mia esperienza alle classi di terza media delle scuole di Comerio e di Casciago.

Questi due incontri sono stati veramente importanti: tramite essi, infatti, venivano per me i momenti di “trasmissione” e di condivisione con dei ragazzi che volevano costruire un loro ricordo. È stato molto bello riviverli in prima persona, “testimoni” del Giorno della Memoria, con il compito di tramandare il senso della tragedia e dello sterminio ad altri, affinché ciò che è successo non possa ripetersi.

È stata davvero un’esperienza arricchente, dal momento che anch’io dalle domande dei ragazzi e dal loro interesse sono riuscito a trarne una lezione educativa e formativa; ma ciò che mi ha reso ancor più contento è il fatto che ora anche loro potranno testimoniare. **Matteo Chilese**



Fiori rossi per i deportati di Foligno

È ormai più di un anno che davanti alla stele dedicata ai deportati di Foligno è comparso un vaso di fiori rossi. Sono sempre freschi e continuamente rinnovati. È il nipote di Armando Bileggi, Maurizio Lai, che onora il nonno, deceduto a Mauthausen, e tutti gli altri deportati folignati morti con lui, con un gesto semplice e commovente. Grazie Maurizio.



Un concorso dell'Aned
e della provincia per i ragazzi di Pisa

Un viaggio premio per una poesia

Pubblichiamo la poesia premiata con un viaggio-pellegrinaggio a un lager nazista al concorso provinciale promosso dalla sezione Aned e dalla Provincia di Pisa

LE TUE MANI

*Non sono gli anni che separano le tue piccole
mani dalle mie,
c'è un filo spinato che si chiude intorno a te,
non riesco a toccarti,
ma cerco di sentirti vicino,
perché la tua esperienza viva dentro di me.
E vedo ancora quelle piccole mani,
aggrappate ad una rete,
stringono forte coi pugni quel pezzo di ferro,
chiedono aiuto, ora vedo tutta la mia impotenza.
La magrezza del tuo volto mi colpisce come un pugno,
i tuoi occhi mi ricordano il mare d'inverno,
non è rabbia quella che provo,
è stupore.
Guardo ancora le tue mani,
come una foto nella mia mente,
le vorrei stringere al cuore per scaldarle,
tenerle sempre vicine,
perché non capiti mai che la mia memoria
si perda nei giorni*

Martina Calugi (Varese)

La parola a figli e nipoti dei deportati

L'Aned di Milano organizza per la giornata di domenica 12 novembre 2006 presso la sua sede di via Bagutta 12 un incontro dedicato in particolare ai familiari dei deportati. All'incontro sono invitati (oltre naturalmente ai superstiti dei campi) figlie, figli e nipoti di ex deportati. La giornata costituirà anche l'occasione di uno scambio di esperienze tra coloro, e sono tanti, che hanno provato (o hanno intenzione di provare) a raccontare la vicenda del padre, dello zio, del nonno deportato

nei Lager nazisti. In moltissimi casi, in assenza di una memoria scritta in prima persona dai protagonisti, sono stati infatti i familiari a raccogliere documenti e testimonianze e a pubblicare libri di "memoria familiare". La giornata del 12 novembre presso l'Aned di Milano fornirà anche l'occasione per presentare molti di questi studi, e per consentire agli autori di queste pubblicazioni uno scambio di esperienze (e di libri) con altri familiari di deportati impegnati in ricerche analoghe.

Premiato a Cecina Mauro Betti

Lo scorso 6 settembre il sindaco di Cecina, in una solenne cerimonia, ha conferito al Cav. Uff. Mauro Betti il simbolo in argento del comune di Cecina accompagnato da una significativa lettera in riconoscimento del sacrificio subito nei campi di sterminio in Germania e per l'opera continua e costante svolta nell'incontro con gli studenti delle varie scuole di Cecina e dei paesi vicini.

Ricordo al Monumentale



Una cerimonia degli ex deportati al cimitero monumentale di Milano per ricordare l'anniversario della liberazione nei campi di sterminio nazisti. Oratore Dario Venegoni, presidente dell'Aned di Milano

I NOSTRI LUTTI

PRIMO GRILLI

della sezione di Parma, deportato nel campo di concentramento di Bolzano, matricola n. 10015.

IGNAZIO RIGIROLI

iscritto alla sezione di Milano, deportato prima a Flossenbürg con matricola n. 21718 e poi a Dachau, matricola n. 116375.

BRUNO DE BERNARDIN

della sezione di Schio, fu deportato a Bolzano con matricola n. 5414.

Tragicamente ci ha lasciati

DAVIDE DI VEROLI

sfuggito alla razzia del Ghetto di Roma del 16 ottobre 1943, venne arrestato a Firenze a dicembre. Da Fossoli venne deportato ad Auschwitz il 16 maggio 1944. La sua matricola: A 5366. Lavorò al Kanada Kommando ove incontrò Ida Marcherai. Venne liberato a Dachau. A Roma, nel dopoguerra, per un felice caso ritrovò Ida con la quale si legò con un'amicizia du-

rata fino ad oggi. Non parlò mai della sua tragica vicenda. Scelse un doloroso, pesante silenzio. Un silenzio durato oltre sessant'anni, un silenzio che tuttavia non gli ha impedito di essere con l'Aned di Roma e con i suoi iscritti in ogni momento. Sempre presente quando importante e necessario. Il suo ricordo sarà sempre vivo in tutti noi.

ORESTE DE BIASIO

appartenente alla sezione di Schio, fu deportato a Bolzano con matricola n. 72.

GIUSEPPE BEE

della sezione di Schio, fu deportato a Dora con matricola n. 119126.

VALENTINO CESCO CIMAVILLA

della sezione di Schio, fu deportato a Flossenbürg con matricola n.43560.

ORESTE MORETTI

iscritto alla sezione di Milano, deportato prima a Dachau con matricola n.93221 e poi a Flossenbürg con matricola n.45291

CAMILLO DALLA VALLE

della sezione di Schio, fu deportato nel campo di concentramento di Bernau.

ALBERTO DEL FAVERO

iscritto alla sezione di Schio, fu deportato a Bolzano con matricola n. 8086.

GIOVANNI GOBBO

della sezione di Schio, fu deportato a Dachau.

RENATO GRIGOLETTO

iscritto alla sezione di Schio, fu deportato a Dachau con matricola n. 135015.

ERMES LEITA

iscritto alla sezione di Schio, fu deportato a Dachau con matricola n. 142218.

GIOVANNI MONTANARO

appartenente alla sezione di Schio, fu deportato a Dachau con matricola n. 61456.

ALBERTO PILLER HOFFER

iscritto alla sezione di Schio, fu deportato a Dachau.

IGINO TACH

appartenente alla sezione di Schio, fu deportato a Bolzano.

GIUSEPPE ZANATTA

iscritto alla sezione di Schio, fu deportato a Dora con matricola n. 0906.

GIOVANNI BIGNAMI

iscritto alla sezione di Pavia, fu deportato a Bolzano con matricola n. 9469.

PIETRO CIVITANO

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 76298.

JOLANDA MICOLAUCICH

iscritta alla sezione di Milano, fu deportata a Flossenbürg con matricola n. 56568.

GIUSEPPE MORBI

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato a Dora con matricola n. 0242.

EMILIO MASSERA

iscritto alla sezione di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 11013.

Ci troviamo a Valdesaz: un piccolo paese. Finalmente possiamo fare un bagno caldo. Appena si sparge la notizia del nostro arrivo, la popolazione si riversa a gruppi dove siamo accantonati. Tutti ci portano qualche cosa: latte caldo, pane, carne. La popolazione vuole così dimostrarci tutto l'affetto e la riconoscenza per la lotta vittoriosa sul fronte di Guadalajara.

È commovente vedere donne, vecchi, ragazzi stringersi attorno a noi, dirci con parole semplici ma sgorgate dal cuore tutto l'affetto che nutrono per chi lotta in difesa della libertà della Spagna. Diversi garibaldini hanno i piedi congelati e vengono amorosamente curati.

Da Valdesaz ci trasferiamo a Valdeavero vicino a Madrid. Anche qui ci attendono calorose accoglienze che ci commuovono. In città vengono organizzate manifestazioni sportive, trattenimenti danzanti con cori. Si lancia una sottoscrizione tra i garibaldini per organizzare i pionieri: il ricavato ci permette di comperare a ogni pioniere, ragazze e ragazzi, la divisa e la bandiera del reparto. E i pionieri sfilano attraverso il paese cantando le loro canzoni, mentre il popolo applaude.

È la notte del 4 aprile '37: giunge l'ordine di partenza per il fronte di Morata di Tajuna.

Ora siamo in linea al di sopra di quel fronte. Il nemico ha avuto tutto il tempo di trincerarsi, di costruire fortini, di piazzare i cavalli di frisia. Il nostro obiettivo è d'impegnare le riserve del nemico, di verificare se a Pinto e a Los Angeles vi sono, come si crede, dei battaglioni tedeschi. Il cielo si sta appena schiarando quando i nostri carri si muovono all'attacco: avanzano lentamente e d'improvviso contro loro si scatena il fuoco dell'artiglieria e delle mitragliatrici nemiche.

Dietro un ulivo vedo Pacciardi e Barontini. È impossibile sfondare le linee e i carri si ritirano per tornare subito dopo all'attacco. Nuova ritirata e nuovo attacco: non vi è nulla da fare. Ora tocca a noi: all'assalto senza protezione di carri armati. Per primo si lancia il plotone di arditi, seguito dalla prima compagnia, poi è il turno della seconda, la mia, che si muove con la terza.

Le pallottole fischiano sopra le nostre teste: ci buttiamo a terra, riprendiamo a correre, sempre avanti. Si deve andare sempre avanti. Vicino a me sono caduti Angelo Merati, Gaetano Golfarelli e Alvaro Rusticali. Ogni pianta di ulivo ci serve di riparo.

Occupiamo le prime trincee, piazziamo subito le mitragliatrici. Alla nostra destra, continua, rabbiosa, la battaglia. La terza compagnia, comandata da Ferrari, espugna posizioni fortificate dal nemico.

L'abissino, che noi chiamiamo Moro, col suo fucile mitragliatore, salta oltre la trincea, continua ad andare avanti sparando sul nemico: una raffica di mitraglia

lo investe in pieno. Moro cade, chiama aiuto. Un garibaldino si lancia verso di lui per portargli soccorso ma viene colpito a morte. I fascisti continuano a sparare. Sentiamo i gemiti del Moro che continua a chiedere aiuto. In un momento di quiete un altro garibaldino esce dalla trincea corre verso il ferito: purtroppo una raffica abbatte anche lui. Ferrari, il comandante della compagnia, attraverso una feritoia osserva il Moro: non resiste, vuol fare qualcosa per salvare il ferito.

Ad un tratto Ferrari balza dalla trincea. Alcuni garibaldini gridano: «Stai attento, comandante!». Ma Ferrari non li ascolta, corre verso il Moro, lo ha quasi raggiunto quando una raffica lo colpisce. Le pallottole si accaniscono sui cadaveri. Non si sentono più i gemiti del Moro. Cosa possiamo fare? Non certo arrischiare altre vite. Tutto è stato fatto per salvare il Moro, tre garibaldini sono morti nel tentativo di portargli aiuto.

Ahmed Din Joseph (il Moro) era riuscito a conquistarsi la stima di tutti, ricco di iniziativa, di presenza di spirito com'era. Dimostrava un coraggio a tutta prova; sempre il primo all'attacco nelle azioni più rischiose. Tutti gli volevano bene.

70 anni fa la guerra civile di Spagna

Giovanni Pesce



Il fascismo aveva invaso e occupato il suo paese, aveva ucciso e massacrato migliaia di abissini. Eppure il Moro non nutriva nessun odio verso il popolo italiano: sapeva che il vero responsabile era il fascismo.

Dopo l'azione dimostrativa di Morata di Taluna, ritorniamo a Valdeavero, dove la mia compagnia si accampa in una scuola. La mattina viene a trovarci una ragazza, fidanzata a un garibaldino caduto in battaglia. Appena mi vede mi abbraccia e sorride in modo che sem-

bra ingrandire ancor più i suoi occhi neri. Mi dice di essere contenta perché siamo tornati a Valdeavero, che tutti ci ricordano, soprattutto i pionieri. Mi chiede del suo fidanzato.

Io non rispondo subito.

- È ferito? - chiede.

La ragazza si è fatta pallida mentre le lacrime le scendono lungo le gote. Si aggrappa a me.

- Cosa è successo, perché non parli?

La giovane continua a piangere appoggiando il viso sulla mia spalla. Usciamo dalla scuola; camminiamo, ora, attraverso il paese. Mi racconta del loro amore: era la prima volta che amava con tutto il cuore.

- Prima di partire per il fronte mi diceva: non preoccuparti, ti scriverò, ci rivedremo, finita la guerra vivremo felici. Mi sembrava un sogno.

A Valdeavero, raggiungono il "Garibaldi" gruppi di italiani, già miliziani in altre formazioni dell'esercito repubblicano, tra cui l'avvocato Libero Battistelli. Per

ordine del comando si costituisce la Brigata Garibaldi. Diversi spagnoli tra i quali molti di Valdeavero chiedono di arruolarsi nella nuova brigata. Ciò che preoccupa il comando è la scarsa disponibilità di equipaggiamento per le nuove reclute. La difficoltà viene però, in parte, superata.

Oggi partenza: è giunto l'ordine di raggiungere il fronte a Casa del Campo.

Per la prima volta siamo in difensiva, le trincee nemiche distano dalle nostre non più di 80 metri. È pericoloso sporgere la testa; occorre stare continuamente in allarme per evitare sorprese. Nonostante le raccomandazioni del comando di non esporsi, molti vengono colpiti. Le pallottole nemiche sfiorano l'orlo della trincea, sfondano i sacchi di terra.

Dal monte Carabitas l'artiglieria bombarda sempre Madrid: uomini e donne, giovani, bambini ogni giorno vengono uccisi, ma la capitale resiste e il popolo madrilenno non ne vuol sapere di abbandonare la sua città.

I giorni trascorrono lenti: alcune delegazioni ci vengono a far visita, e con loro sono Pietro Nenni e Teresa Noce. Il nemico, intanto, è sempre in agguato. Il garibaldino Sabiducci, del mio distaccamento, ha individuato un gruppo di fascisti. Per colpirli meglio è balzato fuori dalla trincea; mentre sta per aprire il fuoco la pallottola di un tiratore scelto gli fraccassa il cranio.

Ora Sabiducci è là steso bocconi. Era uno dei garibaldini più devoti, disciplinato: era stato ferito due volte durante le tante battaglie cui aveva partecipato.

Assieme a Sabiducci è morto il compagno Anacleto Sartori, operaio comunista, attivissimo nella zona Ovest di Parigi, autodidatta, corrispondente del *Grido del popolo*, segretario ed animatore del teatro operaio. Sono pure caduti tre ottimi combattenti: il varosotto Carlo Bordoni, commissario politico della prima compagnia, Giulio Latertin di Arnaz - Val d'Aosta - e un anconetano, Esino Marinelli.

Il nostro turno sul fronte alla Casa del Campo è terminato e ritorniamo a Valdeavero. Non leggiamo i giornali da tempo, e solo adesso possiamo sapere che aeroplani tedeschi e fascisti, da alcune settimane, si accaniscono bombardando e distruggendo, radendo al suolo città e villaggi baschi, fra cui Guernica, centro abitato, nella sua stragrande maggioranza, da lavoratori cattolici. Siamo sconvolti e pieni di collera mentre leggiamo il comunicato del governo repubblicano. Tra i tanti crimini e le infamie di cui il fascismo si è macchiato, questo è il più brutale ed esecrando.

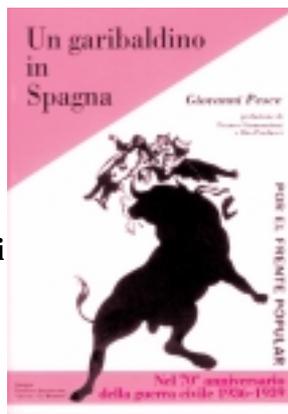
Jacques Maritain, il noto filosofo cattolico francese, ha scritto: «È un sacrilegio decorare i soldati musulmani con l'immagine del Sacro Cuore perché uccidono i figli dei cristiani... È un sacrilegio fucilare, come

a Badajoz, centinaia di uomini festeggianti il giorno dell'Assunta o annientare sotto le bombe degli aeroplani, come a Durango - poiché la guerra santa odia più ardentemente dell'infedele i credenti che non la servono - le chiese ed il popolo che le riempiva e i sacerdoti che celebravano le funzioni o, come a Guernica, una città intera con le sue chiese e i suoi tabernacoli, falciando con la mitraglia la povera gente in fuga... Incominciano a giungerci le notizie del terrore bianco e ciò che già se ne sa ci fa pensare che esso raggiunga un grado di crudeltà e di disprezzo dell'esistenza umana di rara acutezza. Ma come? In nome della guerra santa, sotto i segni degli stendardi della religione, si semina il terrore e la croce di Gesù Cristo brilla come un simbolo di guerra sull'agonia dei fucilati... Un uomo che crede in Dio sa che non c'è peggior sacrilegio: è come se le ossa di Cristo, che neppure i carnefici del Calvario potevano toccare, fossero frantumate sulla Croce dagli stessi cristiani». La nostra permanenza a Valdeavero ci permette di impiegare tutte le energie alla riorganizzazione della brigata. Tre battaglioni, il reparto "arditi" e il reparto "zappatori" sono organizzati e in piena efficienza.

Non ci manca che costituire il 4° Battaglione.

Primo Maggio: Festa internazionale dei lavoratori. In accordo con le autorità cittadine organizziamo una grande manifestazione con sfilata. Con noi vi sono Longo, Nenni, Barontini, Pacciardi e altri ufficiali. Teresa Noce parla ai soldati e al popolo. Pacciardi consegna ai pionieri due bandiere

Il 17 luglio del 1936, iniziava, con la ribellione del generale Franco al legittimo governo repubblicano di Madrid, la guerra civile di Spagna. Per ricordare la lotta degli antifascisti in difesa della democrazia spagnola pubblichiamo un capitolo del libro *Un garibaldino in Spagna* scritto da Giovanni Pesce, volontario nelle Brigate internazionali, dedicato al bombardamento di Guernica.



offerte dalla brigata. Valdeavero è tutta in festa.

Il popolo esprime la stima e la riconoscenza ai garibaldini. La sera grande ballo: la gente ride e canta, brinda alle forze armate, agli eroici combattenti. Il 5 maggio 1937 riceviamo l'ordine di partire per Cifuentes. La nostra brigata è alle dipendenze del Corpo di Esercito, comandato da uno dei migliori ufficiali usciti dal popolo il comandante Modesto. Siamo accampati in un grande bosco e ne approfittiamo per istruire le nuove reclute, per partecipare a conferenze sulla tattica militare.

In questi giorni circolano voci su una rivolta scoppiata a Barcellona. Si dice che elementi del Poum hanno sparato contro un reparto dell'esercito repubblicano, incaricato dal governo di Madrid di prendere possesso della centrale telefonica.

Per spiegare ciò che è successo a Barcellona è bene tener presente che l'esercito di Catalogna è separato da quello del governo repubblicano.

Un libro di Marco Rovelli

La drammatica realtà dei Cpt: il nostro ruolo per i nuovi ghetti

Sono sempre più convinto che la memoria sia, oggi più di ieri, uno degli aspetti fondamentali della conoscenza, senza la quale noi tutti e le nostre società si troverebbero a vivere, e rivivere drammi e tragedie che la nostra speranza vorrebbe definitivamente relegate ai ricordi del passato. La memoria come esercizio di continua verifica del presente e come timone per le scelte del futuro. Come garanzia costante di quel *Mai più*, giuramento di ieri e impegno di sempre.

Se così è - e credo che così sia e debba essere - mi pongo allora una domanda, forse retorica.

Ma me la pongo. È sufficiente, può bastare a noi, all'Aned la meritoria ed indefessa opera di testimonianza? Può bastare il ricordo della deportazione, dell'annientamento e dello sterminio da oltre mezzo secolo portata ai giovani e ai non più tali, senza che questa sia contestualizzata, senza che sia legata ad un impegno di azione identificabile in un obiettivo? Non voglio qui e scorrettamente affermare che ciò non sia mai stato fatto, che l'impegno dell'Aned sia stato carente, che la nostra Associazione ed i suoi componenti abbiano latitato da impegni culturali, politici e sociali. Sarebbe affermare il falso. Tuttavia, personalmente sento che oggi, e sarebbe umanamente comprensibile, noi ci si sia un poco adagiati sull'impegno della testimonianza, quasi que-

sta fosse fine a se stessa. Mi piacerebbe che, soprattutto alle generazioni più giovani che si trovano ad affrontare società molto complesse, strade irte di difficoltà e ostacoli, percorsi confusi con alti rischi di imprevedibilità e di amare sorprese, noi indicassimo un tema di impegno sul quale esercitare la memoria che con loro costruiamo giorno per giorno. Un tema che traduca le nostre parole in atti concreti, in volontà manifesta.

Ne voglio qui suggerire uno. Lo spunto mi viene dato dalla pubblicazione di un libro di Marco Rovelli, dal titolo *Lager Italiani*. Non si tratta di una nuova pubblicazione che parla di Ferramonti o di Sforzacosta o di Anghiari. Parla, con estrema lucidità e senza alcuna concessione alla benché minima autoassoluzione, dei Cpt, dei Centri di permanenza temporanea. Letta così questa sigla e queste parole sembrano gentili, tranquillizzanti, pienamente accettabili.

Ma, e anche per questo serve la memoria, i nazisti non chiamavano *wohnungsbezirk* (distretto abitativo, tranquillo e tranquillizzante definizione amministrativa) i ghetti, della cui infamia non si perderà mai il ricordo e la conoscenza?

Ma non era così allora e non è così oggi per i Cpt. Non luoghi tranquilli, non luoghi sereni. Tutt'altro e ben altro! E che altro siano lo dimostra il quasi comune e generale silenzio intorno alle loro realtà, alle inaccettabili

vicende quotidiane. Un silenzio che potremmo definire bipartisan, rotto solo da poche voci coraggiose, da poche voci che ben altro e maggiore ascolto dovrebbero riscuotere.

Il nostro ascolto ed il nostro sostanziale appoggio, ad esempio. Perché i Cpt sono veri e propri lager. Diversi e uguali a quelli che abbiamo conosciuto. Sarebbe in questa sede lungo tracciare le diversità, che pur ci sono. Sono gli aspetti di identità - non pochi - che colpiscono e ci devono seriamente preoccupare e indignare. Marco Rovelli ci porta la voce, la testimonianza diretta di quale sia la tragica realtà dei Cpt. A che situazioni ci abbia portato la tanto conclamata legge Bossi-Fini, vantata come esempio di avanzata democrazia. Sono parole pesanti, disperate, voci che denunciano un tradimento ma anche una accorata volontà di speranza.

Voci che ci portano tanti anni indietro e alle quali non si può rispondere con l'appellarci alla solita e falsa definizione di "italiani, brava gente".

Vorrei proporvi citazioni delle testimonianze e delle storie umane che il libro raccoglie e propone. Ritengo tuttavia che non riuscirebbero a dare che una minima rappresentazione dell'orrore dei Cpt.

Vi invito a leggere il libro, invito che estendo ai nostri rappresentanti nazionali con la speranza che, trovandosi d'accordo con me, indichi-

no come impegno dell'Aned l'aiuto possibile a chi si sta prodigando perché la realtà dei Cpt venga a modificarsi sostanzialmente, cancellando una profonda vergogna del nostro Paese. Facendone un impegno primario, caratterizzante. E su questo impegno chiamare quanti ci sono vicini, quanti hanno fatto dei nostri ricordi la loro memoria.

Per concludere quello che è certamente il mio personale appello alla mobilitazione, voglio citare un brano della postfazione di Moni Ovadia: «*La Bossi-Fini ha dato il la alla fascistizzazione dei Cpt.[...]*

Dopo Auschwitz, dopo i Gulag, nessuno può essere assolto per aver girato la faccia al fine di non vedere e di non sapere. Il clandestino è l'ebreo di oggi. Egli è ridotto a "sotto uomo" prima dalla sinistra cultura retorica "sicuritaria", poi da una legge fascista che lo dichiara criminale per il solo fatto di essere ciò che è, un essere umano che ha fame e cerca futuro per sé e per i suoi cari e che per questo viene privato di qualsivoglia status, sottoposto alla violenza della reclusione, sottratto alle tutele minime che spettano a un essere umano per diritto di nascita. Una volta sepolto in uno spazio di eccezione, il clandestino è alla mercé di arbitrii, percosse, torture, privazioni, abusi sessuali.»

Credo che per noi, superstiti dei lager nazisti e per i familiari degli assassinati, queste siano parole sufficienti per esprimere il nostro deciso, chiaro: **NO**.

Aldo Pavia

Un volume sulla figura di Augusto Tebaldi Vita, Resistenza e deportazione a Soave, nel Veronese

«Sono passati quarant'anni, ma per me, mutilato dai troppi addii scambiati tra i reticolati, non c'è possibilità di dimenticare, io non ho scelta, io sono condannato a ricordare ed a rivivere. Io ho il dovere di testimoniare, ritengo comunque che per tutti perdonare sia un merito, ma dimenticare sia una colpa».

In queste parole di Augusto Tebaldi, con cui Roberto Bonente apre il suo libro su Tebaldi, sulla sua vicenda umana e sulla storia di Soave – provincia d'Italia certamente, ma spaccato di una realtà più ampia, nazionale – sta il significato più profondo di una operazione di ricerca storica e umana. Il libro di Bonente, infatti, non è solamente il risultato di una approfondita ricerca di fatti storici, di date, di nomi, bensì è la ricostruzione – necessaria ed importante – di una dimensione in cui storia e vissuto umano si intrecciano continuamente, l'una rinforzando e trovando le sue ragioni nell'altra. Perché la storia è vicenda dell'uomo e senza la sua presenza diventa elencazione di date, fatti, accadimenti freddi e distanti, a volte incomprendibili. In questo libro, ed io ne ho trovato piacere, la vita di Augusto Tebaldi è il motivo di fondo dello svolgersi della storia di una cittadina negli anni del fascismo e dell'antifascismo, della Resistenza. Ricordare è una condanna? Certamente ma, come

Tebaldi ha più volte affermato è dovere. Il contrario è colpa perché l'oblio genera il ripetersi di identiche pagine drammatiche della nostra vita. È dovere perché gli altri sappiano ed è dovere perché si deve impedire che l'ignoranza, spesso fermente voluta, sia il cavallo di Troia del riproporsi di ideologie, ieri sconfitte ma non morte, pronte a riproporsi, con vesti più accettabili ma ugualmente mortali. Di grande interesse le pagine in cui Bonente traccia l'itinerario di una cittadina nel suo passare da una accettazione, quasi monotona o indifferente, del fascismo alla opposizione allo stesso, nel rifiuto della Rsi. Il cammino di giovani che si affidano ai più anziani, a coloro che esperienza e saggezza li indica poter essere guide e riferimenti in un periodo tanto confuso quanto colmo di ansie e di paure, di segnali di un domani in cui la tragedia, personale e collettiva, sembra essere annunciata. Altrettanto interessante il vedere come si siano formati i primi gruppi ribelli, forse un poco velleitari inizialmente, ma altrettanto determinati a non stare ad osservare, tesi a fare almeno ciò che era possibile. È la storia di Soave ed è la storia di ogni paese, cittadina, città italiana. È la storia del formarsi di una nuova coscienza, del riscatto dalla soporifera frode fascista. Certamente è forte l'impatto con alcune figure a noi care e legate da vicende co-

muni: Don Aldrighetti, Giuseppe Garribba, entrambi deportati a Dachau, Giovan Battista Perezan deportato a Buchenwald, Aldo De Vido a Gusen, ove incontrò, prima di morire, il colonnello Alberto Andreani, Egidio Meneghetti, Berto Perotti, Quintino Corradini, Gino Spiazzi, che sarà suo compagno di Tebaldi a Flossenbürg.

Sono nomi e vicende che, a noi note, è bene e necessario vengano conosciute. Così come si deve ricordare la fucilazione di Onilda Spiazzi, una donna la cui colpa era quella di voler proteggere il figlio. Ai fascisti questo basterà per vedere in lei un nemico ed esercitare su di lei una inaudita violenza. Dopo essere stata a lungo sottoposta a interrogatorio e a lungo percossa, Onilda viene portata sulla piazza di Cazzano, il suo paese, viene fatta sedere su una pietra e le vengono bendati gli occhi. Il plotone, formato da volontari ben felici di essere protagonisti di una così esemplare punizione, scarica sulla donna i fucili e, co-

me se non bastasse, ci saranno altri sei colpi di pistola. Per finirli, tirati da un graduato fascista. Perché questo erano i "bravi ragazzi di Salò". Questo il loro onore. Ai fascisti ciò che interessava era lasciare dietro di loro una scia di terrore, di sangue. E lo dimostreranno, a Soave, anche con la fucilazione dei due partigiani Ceolon e Benetton, "Danton" e Perseo":

«Dalle 6 del mattino dell'8 dicembre 1944 squadre di fascisti in pieno assetto di guerra scorazzavano per il paese cantando. Verso le ore 8 provenienti dal Teatro Romano di Verona, venivano fatti scendere dal camion, dove erano seduti sulle loro bare, i due uomini che di uomini ormai c'era rimasto ben poco; dai loro volti e dalla loro andatura erano palesi i segni della sofferenza e delle atroci torture per non aver rivelato i nomi e i nascondigli dei loro compagni. Fatti sedere su due sedie venivano fucilati alla schiena perché appartenenti a banda armata. Banditi».

I fascisti poi brinderanno e canteranno, invitando a partecipare alla loro gioia i camerati tedeschi, mentre ai parenti non resta che il pianto e il crudele compito di ricomporre le salme.

Rifiutando, con sdegno ma anche con grande dignità, che i loro cari vengano composti nelle bare portate dai boia fascisti. Ultimo, ma non ultimo, il nostro compagno Augusto Tebaldi. Molti compagni dell'Aned hanno avuto il piacere di conoscerlo personalmente. Non chi scrive, dopo aver letto il libro di Bonente. Pure la sua figura mi è familiare, la sua voce mi sembra quella di tutti i compagni dell'Aned. La

**Roberto Bonente,
"Condannato a ricordare".
Augusto Tebaldi a Soave:
vita, Resistenza,
deportazione,
Istituto veronese per la
storia della Resistenza e
dell'età contemporanea.
CIERRE edizioni**

La Sezione milanese in collaborazione con Mimesis

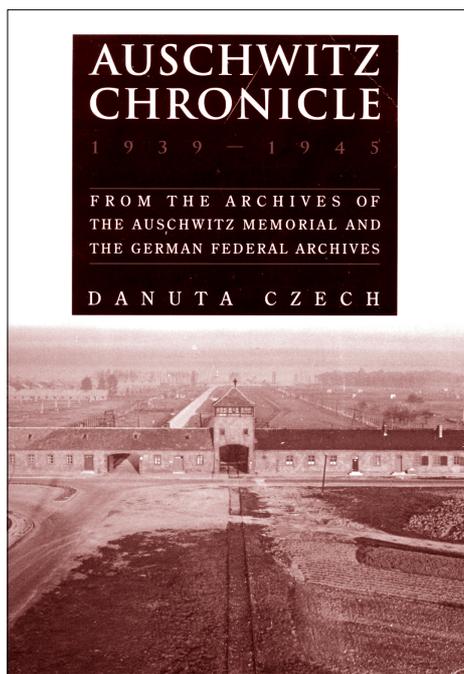
Kalendarium: gli avvenimenti nel campo di Auschwitz 1939-1945

sua avventura umana quella di tanti di noi, di tutti noi, oserei affermare. Bonente ne traccia un profilo completo, ricostruendo la sua vicenda e al tempo stesso i tratti della sua umanità. Al suo atto di grande coraggio, di giustizia, nel consegnarsi per fare liberare il fratello preso in ostaggio alla sua permanenza nelle celle della caserma veronese, al suo arrivo al lager di Bolzano, al lavoro forzato a Merano – con lui donne, uomini, ebrei e politici – tutto sembra precipitare lungo una infernale china che lo porterà al KZ Flossenbürg. Dopo quattro giorni di estenuante viaggio, il 23 gennaio 1945, conoscerà il luogo ove i nazifascisti lo hanno destinato. Il suo nome sarà 43736 e, come tutti sarà un “pezzo”. Proverà il tormento della fame, il lavoro fino a sfinire, l’angoscia del cercare di sopravvivere. Vedrà finire in fumo molti compagni. Cercherà, per quanto possibile, conforto nei ricordi, nella sua fede religiosa. Prima della liberazione anche lui dovrà affrontare una allucinante marcia della morte. A ricordare tutto ciò era condannato Tebaldi. Ma la sua condanna è per noi, e per intere generazioni, salvifica. I suoi dolorosi ricordi e la nostra memoria siano le fondamenta di un futuro in cui quei giorni non abbiano più diritto di cittadinanza.

A.P.

In occasione del prossimo Giorno della Memoria, il 27 gennaio 2007, la Sezione milanese dell’Aned in collaborazione con la Casa editrice Mimesis di Milano, con il Museo Statale di Auschwitz e con l’associazione “Alice”, presenterà l’edizione italiana del più importante lavoro di documentazione mai realizzato sul Lager nazista di Auschwitz-Birkenau: *Kalendarium – Gli avvenimenti nel campo di concentramento di Auschwitz 1939-1945*, di Danuta Czech, ricercatrice del Museo statale di Auschwitz, nella traduzione di Gianluca Piccinini.

Il libro, riconosciuto internazionalmente come il punto di riferimento essenziale di ogni seria ricerca sul Lager, è stato finora stampato in polacco, in tedesco e in inglese. Con la pubblicazione dell’edizione italiana, che ha ottenuto la collaborazione dello stesso Museo di Auschwitz, anche ricercatori e studenti italiani avranno finalmente facile accesso alle informazioni contenute in questo studio. Danuta Czech, ricercatrice del Museo statale di Auschwitz, è scomparsa nel 2004 all’età di 82 anni. Da ragazza aveva militato insieme al padre (poi internato nei Lager nazisti) nella resistenza polacca. Al *Kalendarium* ha lavorato intensamente per decenni, su



La copertina dell’edizione inglese del *Kalendarium* ora tradotta in italiano e di prossima presentazione.

incarico del Museo. Fin dal 2002 l’Aned ha cominciato la pubblicazione “virtuale” del volume sul suo sito Internet (www.deportati.it/librionline/Kalendarium.html). Ora il volume a stampa arriverà finalmente in tutte le librerie.

La Sezione di Milano ha collaborato a questo ambizioso progetto nella convinzione di assolvere anche così ai propri compiti istituzionali, che sono quelli di preservare e diffondere nel nostro Paese la memoria della politica nazista dello sterminio e delle innumerevoli vittime dei Lager.

Si tratta di un impegno editoriale notevole, trattandosi di un volume di grande

formato (circa 1.000 pagine).

Il *Kalendarium* di Danuta Czech ha avuto in questi anni i più alti riconoscimenti internazionali. Contro questo lavoro - comprensibilmente quanto inutilmente - si sono scagliate schiere di sedicenti storici revisionisti e negazionisti. A dispetto di questi attacchi, il libro mantiene intatto il suo immenso valore di documentazione. Per questo l’Aned di Milano auspica che la pubblicazione incontri l’appoggio delle amministrazioni locali e regionali che ne agevolino la distribuzione presso le biblioteche, le scuole e le Università.

Dario Venegoni

Giordano Bruschi racconta in un libro l'epica lotta dei lavoratori del mare

Quando i messaggi tipo "Radio Londra" bloccarono le navi italiane nello sciopero dei marittimi del 1959

Nel luglio del 1960, iniziarono a Genova forti manifestazioni popolari che portarono alla caduta del governo Tambroni, appoggiato dai fascisti. Non si tratta soltanto di una protesta antifascista, ma era l'indice di un risveglio democratico del Paese, dopo gli anni difficili seguiti alla sconfitta del 1948 e il decennio dominato dalla Dc.

Ma come è giunto il Paese a questa nuova coscienza democratica? Giordano Bruschi ci descrive in un libro, come è maturata e come è esplosa la protesta in uno dei settori meno sindacalizzati e di più difficile organizzazione: quello dei lavoratori del mare.

Siamo nel 1959, poco più di un anno prima delle proteste antifasciste di Genova. La Cgil si è resa conto da tempo della debolezza del sindacato tra marinai che operano a bordo delle navi. La Film (Federazione italiana lavoratori del mare) venne rafforzata e si decise di organizzare uno sciopero che coinvolgesse tutti coloro che lavoravano sulle navi. Non si trattava di un problema semplice. Non solo perché coloro che dovevano scioperare stavano navigando su tutti i mari del mondo, ma anche perché in

quegli anni era ancora in vigore il Codice di navigazione fascista che attribuiva al comandante un potere incontrastato: poteva leggere i telegrammi che venivano inviati ai singoli marinai, censurarli e persino far arrestare e rinchiodare nel carcere di bordo le persone ritenute pericolose.

In una situazione tanto difficile la Film decide di indire uno sciopero per rinnovare il contratto di lavoro ancora in vigore, risalente al 1931.

Venne creata attraverso un lungo lavoro una rete di rappresentanti sindacali, naturalmente clandestini, sul maggior numero di navi ai quali poter far pervenire la notizia del giorno dell'inizio dello sciopero. Il comandante della nave però non doveva saperlo, cosa non facile poiché aveva il diritto di leggere e censurare tutti i telegrammi. Si ricorse così a uno stratagemma che durante la Resistenza era stato usato da Radio Londra: inviare a telegrammi con un testo del tutto innocente che solo gli interessati potevano capire il vero significato.

Fu grazie al prezioso lavoro della segretaria del sindacato Graziella Torrini che i rappresentanti sindacali di tutte le navi mercantili

poterono essere raggiunti simultaneamente da telegrammi di questo tipo: "Giovanni ha vinto il concorso", "Andrea è stato chiamato per l'assunzione", "Mara ha superato l'esame", "La visita medica di Giuseppe è stata soddisfacente", "È nato tuo nipote Valerio", "La casa per le vacanze è stata prenotata" e altri simili.

Naturalmente i comandanti, letti i telegrammi li consegnavano ai destinatari, spesso congratolandosi per le buone notizie ricevute. Era il segnale dello sciopero.

Tra la sorpresa degli armatori, numerose navi si fermarono contemporaneamente. Transatlantici come il "Giulio Cesare" e il "Vulcania" della Società Italia furono bloccati a New York, dove ottennero l'appoggio della comunità ita-

liana e del potente sindacato portuale; navi passeggero come il "Conte Grande" e il "Conte Biancamano" si fermarono in Africa, a Dakar, dove il console italiano e il comandante della nave minacciarono di denunciare gli scioperanti e di arrestarli per ammutinamento, sollecitando, per fortuna inutilmente, un intervento della forza pubblica senegalese; le ammiraglie del Lloyd Triestino come il "Neptunia" e il "Toscana" scioperarono in Australia, a Melbourne, navi da carico come il "Pacinnotti", l'"Usodimare" e il "Marco Polo" si bloccarono nei porti dell'America Latina. Addirittura imprevista fu l'adesione di due navi passeggero della flotta di Angelo Costa, il duro presidente della Confindustria: la "Bianca C.", scioperò a Barcellona, contrastata duramente dalla polizia franchista e la "Anna C." si bloccò a Las Palmas, nelle isole Canarie. Su queste navi il sindacato non aveva iscritti, e il messaggio di sciopero fu consegnato ad alcuni marittimi non iscritti al sindacato, poche ore prima della partenza da Genova.

Lo sciopero si protrasse per settimane con significative adesioni e numerose cor-

Giordano Bruschi,
*La sfida dei marittimi
ai padroni dei vapori.*
*Lo sciopero di 40 giorni
del 1959,*
Fratelli Frilli Editori
2006
euro 13,50



tei di marinai a terra, spesso caricati dalla polizia. Il 29 giugno a Torre del Greco, mentre si festeggiava la tradizionale Festa dei 40 Altari, numerosi marittimi con i loro familiari occuparono per protesta la piazza principale. L'on. Giorgio Napolitano, deputato comunista di Napoli, che si trovava a Torre del Greco per il suo trentaquattresimo compleanno, interruppe i festeggiamenti e si unisce ai marittimi in lotta. Oltre 10.000 furono le denunce per marittimi e sindacalisti, e i processi a loro carico si protrassero per tutti gli anni Sessanta. Nello scorso giugno, quando Napolitano ha visitato Genova come Presidente della Repubblica, i marittimi e i portuali gli hanno consegnato una targa di ringraziamento per il sostegno alla loro lotta di 50 anni prima.

L'eco di questo sciopero fu enorme e la stampa italiana e straniera ne parlò diffusamente, soprattutto perché esso rivelava che fermenti nuovi stavano maturando anche in categorie tradizionalmente difficili da mobilitare. Segno che il paese stava cambiando. Quando cessò, 40 giorni dopo, Angelo Costa decise di licenziare 115 marinai che avevano guidato lo sciopero sulle sue navi (allora il rapporto di lavoro del marinaio cessava a fine viaggio, ma veniva di fatto rinnovato all'inizio del viaggio successivo). Renzo Ciardini, segretario nazionale della Film-Cgil, andò dall'armatore e gli disse a muso duro "Peppino Di Vittorio, col quale ho lavorato, mi ha sempre detto che lei è un padrone duro, ma corretto e rispettoso degli accordi firmati" (il leader storico della Cgil era

morto due anni prima). Fu questo che indusse Costa a revocare tutti i licenziamenti.

L'accordo raggiunto al termine dello sciopero non fu del tutto positivo, segno della durezza dei tempi. Ai marittimi venne riconosciuto un aumento di poche migliaia di lire.

Questo fece scrivere ad Eugenio Scalfari, allora direttore dell'*Espresso*, un articolo dal titolo "Perché i marittimi sono stati sconfitti". In realtà si trattava di un ben magro risultato, dopo una battaglia tanto aspra. Ma questo sciopero significò l'avvio di una ripresa del movimento dei lavoratori che allora Scalfari non poteva comprendere.

Nel suo libro, Giordano Bruschi, polemizzando indirettamente con l'allora direttore dell'*Espresso*, elenca dettagliatamente che cosa hanno ottenuto i la-

voratori del mare negli anni successivi: l'orario di lavoro è sceso da 48 a 40 ore, sono stati introdotti gli scatti di anzianità, è stata più che raddoppiata la paga base, sono stati introdotti nuovi istituti come l'indennità di coperta, quella per le navi da carico, la retribuzione per il mancato imbarco, l'assistenza economica per malattia dopo 28 giorni dallo sbarco e la contrattazione integrativa, oltre a riconoscere la presenza del delegato sindacale a bordo, figura che nel 1959 Angelo Costa considerava come un nemico da combattere con tutti i mezzi.

Ricordare oggi questa lotta – come ha fatto Giordano Bruschi col suo libro – significa ripercorrere un momento significativo della battaglia democratica che ha avuto grandi ripercussioni su tutto il paese.

B.E.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Federica Bertagna

La Patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina, Donzelli Editore, pp. 297, euro 24, 90

Dove non intervenne coi suoi benefici, estesi dall'interpretazione della Suprema Corte, l'amnistia Togliatti del giugno 1946 a liberare i fascisti, una grossa mano venne data dalla Chiesa cattolica che protesse e garantì la fuga verso il Sud America dei criminali. Vecchia storia si direbbe, ma Federica Bertagna, autrice con altri, della monumentale *Storia dell'emigrazione italiana*, in questo suo libro va più a fondo, penetrando e svelando i percorsi illegali e talvolta legali che resero possibili gli espatri verso la *patria di riserva*, quell'Argentina *italianizzata* decenni prima dai viaggi di chi lasciava l'Italia a testa alta per lavorare. Con i più famosi, dall'ex segretario del Pnf Carlo Scorza, sfuggito per un niente al gappista Giovanni Pesce il 25 aprile all'*Aloisianum* di

Gallarate dove faceva il bibliotecario con il nome di Maggi, a Dino Grandi, il traditore del 25 luglio, a Tullio Tamburini, capo della polizia repubblicana, al podestà di Milano Piero Parini, ci sono gerarchi minori come il famigerato Merico Zuccari, capo della divisione "Tagliamento" il capitano della Gnr di Modena Bruno Piva o il ministro dell'Agricoltura della Rsi Edoardo Moroni che troverà modo di rifarsi la faccia, ai vertici di una potente banca peronista. Un *fenomeno criminale* di cui non c'è stata mai traccia di indagine, un'attività disturbante, da archiviare esattamente come quella di altri banditi fascisti, redenti dalla tollerante Repubblica, per i massacri in Etiopia, in Grecia, nei Balcani.

Erminio Ferrari, Michael Jakob

Erminio Ferrari, **In Valgranda. Memoria di una valle**, pp. 156, euro 12,00; **La Liberazione. Cannobio, agosto-settembre 1944**, pp. 141, euro 14,00; Michael Jakob, **La strage di Trarego**, pp. 78, euro 8,00; tutti Tararà Edizioni, Verbania, 2006

Adesso la Storia vera, quella della lotta antifascista, raccontata con passione e grande rigore, si trova sempre più spesso lontano dalle luci dei potenti circuiti editoriali e televisivi, in periferia. È come trovare un tesoro. Il caso di Tararà è esemplare: nella collana *Storie* già ricca di ricostruzioni interessanti (basti citare di qualche anno fa, Gino Vermicelli, *Babeuf, Togliatti e gli altri*), per la penna raffinata di Erminio Ferrari e di Michael Jakob propone ora in tre libri, preziosi e assolutamente da leggere, le battaglie, le tragedie, l'orografia minuta, dettagliata della montagna della più aspra Resistenza ossolana, quella Valgrande misteriosa, magica, impenetrabile dove nell'estate del '44 venne sferrata contro le bande partigiane uno fra i più massicci rastrellamenti nazifascisti. L'eroismo dei combattenti (chi si salvò costituì poi la "Valgrande Martire") poté poco contro la furia nemica.

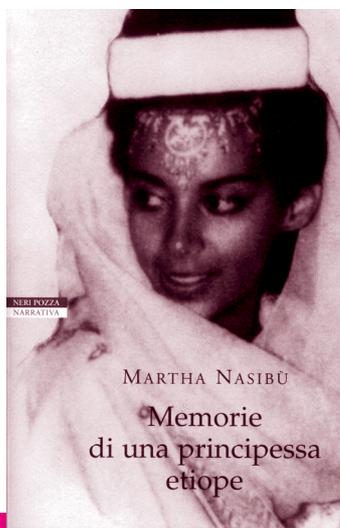
Ci fu la disperata ritirata, il massacro dei 42 di Fondatoce con in testa alla fila la Cleonice Tommaselli che portava, ricordate?, il cartello sui *banditi o liberatori d'Italia* che

ha fatto il giro del mondo (uno si salvò e lo chiamarono il 43), le fucilazioni sommarie, le torture, le deportazioni dei valligiani. Ferrari descrive tutto con intensa partecipazione e nel contempo accompagna il lettore lungo i sentieri della montagna, la fa conoscere a fondo, segnando con parole accorate e testimonianze emozionanti, i siti, i casolari, le malghe, i tortuosi percorsi, i fiumiciattoli, ogni anfratto. Storia, geografia, cultura in generale.

Sempre Ferrari rievoca nell'altro suo libro la liberazione di Cannobio durata pochi giorni, forse un gesto di presunzione partigiana ma comunque eroico: seguì la caduta, la minaccia delle "forche" innalzate in piazza e poi inutilizzate per fortuna, la fuga in Svizzera di chi riuscì, la fine del sogno, prima che a ottobre nascesse poco lontano la Libera Repubblica dell'Ossola. Il terzo libro descrive il calvario della Volante Cucciolo, una coraggiosa unità della brigata "Cesare Battisti", sette ragazzi, operai e studenti della "Cobianchi" che operavano nel Verbano, ai confini della vallata principale: il 25 febbraio 1945 furono arrestati, passati per le armi e violentati dalle armi bianche della Milizia Confinaria dei boia Mario Nisi e Angelo Martinez a Trarego in località Pomè. Michael Jakob riannoda i fili di questa pagina dopo oltre mezzo secolo e lo fa con le voci di chi giovanissimo vide e fissò per sempre nella mente la mattanza, visibile, con un moto di rabbia e di emozione, nelle foto in appendice dei corpi straziati.

BIBLIOTECA

**Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni**



Martha Nasibù

Memorie di una principessa etiopica, Neri Pozza, Padova, pp. 252, euro 16, 50

Angelo Del Boca, il nostro storico più rigoroso delle imprese coloniali fasciste, non ha dubbi nella sua intensa prefazione e afferma: «Un libro meraviglioso che ha il grande pregio di condurci in un mondo del tutto sconosciuto a noi occidentali, quello complesso dell'aristocrazia etiopica degli anni Venti e Trenta». Martha Nasibù è nata nel 1931 ad Addis Abeba.

Infatti: l'incantevole donna etiopica che ora vive e fa la pittrice e la scrittrice a Perpignano in Francia, racconta la tragedia che ha colpito la sua famiglia, esiliata dal fascismo in Italia nel 1936 e tenuta al confino di polizia sino all'estate del 1944. Otto anni di *villeggiatura* per dirla con Berlusconi, nel sontuoso palazzo nel centro della capitale, per essere figlia (e con lei la madre e i familiari) del bellissimo degiac Zamanuel, un aristocratico che si era comportato nella guerra con estrema correttezza di fronte alle prepotenze e ai massacri del viceré Graziani.

Ne esce un ritratto di angherie e sofferenze ma anche magiche pennellate sulla classe dirigente di quel nobile Paese diviso fra struttura arcaiche e spinte verso la modernità.

Ignacio Martinez De Pison

Morte di un traduttore, Guanda, pp.195, euro 14, 50

È il 70° anniversario della guerra di Spagna (1936-1939) e la produzione letteraria per l'occasione è molto ampia. Suggestivo per originalità, scrittura, tensione, spessore, questa storia, vera, del catalano De Pison, che affronta uno delle migliaia di crimini commessi all'interno della guerra civile da una e dall'altra parte. Non è una scelta casuale e non è un delitto della polizia franchista. Chi si muove in questa tetra vicenda, fra le ombre di prezzolati sicari, è la polizia segreta sovietica giunta per "normalizzare" la situazione, per metter mano anche in quella "sinistra" meno addomesticabile, che vede e parla. La vittima è José Robles Pazos, un fervente repubblicano, intellettuale, scrittore. Tutto accade, alle prime battute della guerra, nel dicembre del '36. "Pepe" il nomignolo di Robles viene rapito dai servizi di Mosca nella sua casa di Valencia e scompare per sempre. Robles era famoso. Aveva tradotto, fra gli altri, uno dei maggiori successi dello scrittore americano John Dos Passos *Manhattan Transfer*. I due erano vecchi amici. E così quando Dos Passos viene a sapere della scomparsa dell'amico, nell'aprile del '37, comincia una caccia disperata per ritrovare il bandolo di una matassa sempre più intricata. Si muove in ogni direzione "fra i compagni". Ma non trova sul suo cammino che imbarazzati silenzi e improbabili menzogne che finiranno per pesare sulle sue stesse convinzioni politiche, sulle sue speranze, sul suo essere uomo libero.

Domenico Di Tullio

Centri sociali di Destra. Occupazioni e culture non conformi, Castelevecchi, Roma 2006, pp. 216, euro 16,00

Sdoganata la destra da Silvio Berlusconi, ripulito il cascame missino dalle acque di Fiuggi, cosa resta dei tifosi del Duce, dell'Impero, della socializzazione? Niente, verrebbe da dire, proprio niente, leggendo questo utile libro tutto rigorosamente nero perché nella seconda metà degli anni '70 la Destra giovanile italiana decide di cambiare strada che non è più quella delle zone impedito ai rossi, del manganello, delle fucilate. I nuovi militanti, una generazione al passo con i tempi, si distacca dai dogmi atlantisti e reazionari del Msi, rifiuta la sindrome del ghetto. Quello che salta fuori sono i *fasci capelloni* che vestono come i compagni della sinistra, che frequentano i concerti rock, che utilizzano le droghe leggere. Il giustizialismo fascista è messo in soffitta ed emergono le parole d'ordine dell'antiamericano, dell'autodeterminazione dei popoli, della lotta ai valori borghesi, della Rivoluzione che seppur animata da valori tradizionali e spirituali, resta pur sempre il rovesciamento dello *status quo*. Emerge in modo prepotente il bisogno di avvicinarsi a quel *popolo* che i militanti delle passate generazioni avevano dimenticato. I temi sono quelli degli altri: il carovita, la casa, gli studi, la giustizia sociale. Sul fondo, sempre, il faccione del Duce.

Giulia Albanese

La marcia su Roma, Laterza, pp. 291, euro 18,00

La *marcia su Roma* ci è stata tramandata in genere come una cavalcata vittoriosa coordinata da Mussolini che nella capitale giunse in treno quando il re lo nominò capo del governo. Ma è una leggenda. Le cose andarono in modo assai diverso e a Giulia Albanese, ricercatrice dell'Istituto universitario europeo va il grande merito di aver frantumato un tabù, in un libro straordinario ancorché passato sotto silenzio, documenti alla mano. I fascisti *non* conquistarono Roma. Vi *entrarono* a cose fatte il 30 ottobre nel primo pomeriggio. Per giorni, con poche armi, affamati, laceri, macerati dalla pioggia battente, attesero fuori dalla città l'ordine di muoversi. Giunse un invito. L'alone leggendario dell'attacco e della vittoria è una menzogna. Insiediato Mussolini, il quadro cambiò e le squadrace, tollerate dall'esercito regio, ne combinarono di tutti i colori avversati con coraggio dalla Roma antifascista che seppe rispondere fin che fu possibile alle violenze. Ma questo è l'epilogo, la coda della storia. Giulia Albanese ricostruisce il contorno che è più significativo, che è il succo. Si dedica a proporre quello che accadde per l'Italia intera dove i fascisti si mossero facilitati dalle collusioni dei prefetti del regno occupando le Amministrazioni locali avverse a Mussolini. La vera *marcia su Roma* fu lungo il Paese: dimostrò la forza brutale dei fascisti ma soprattutto la non volontà dello Stato liberale (che moriva) di reagire alle minacce e di far valere le libertà costituzionali.

Alfredo Gliobianco

Via Nazionale, Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia, Donzelli Editore, pp. 404, euro 27,50

La Banca d'Italia è finita sulla bocca di tutti; di recente, lo storico Istituto si è trovato nell'occhio del ciclone per via del suo governatore Fazio, ma pochi sanno della sua funzione istituzionale, del suo potere di regolazione del mercato monetario, della sua vocazione a "sentinella" delle varie banche legate a regole fissate. Lo storico ed economista Gliobianco, responsabile dell'Ufficio ricerche della Banca d'Italia, offre con questo studio un panorama del secolo di vita dell'Istituto di Emissione analizzando i percorsi di carriera, le decisioni cruciali dei banchieri del passato da Stringher a Menichella, da Einaudi a Carli, da Baffi a Ciampi (come vedete due di loro a dimostrare la statura morale e professionale dei personaggi divennero Presidente della Repubblica!!!), le origini della supremazia dell'istituzione nel sistema economico italiano, le funzioni di collegamento dei governatori col mondo politico, industriale, amministrativo, scientifico del Paese.

Ma c'è di più: vengono ripercorsi temi di storia intellettuale, storia economica, storia delle istituzioni dalla fine '800 al dibattito sulla moneta unica europea.

Francesca Boldrini

Se non ci ammazza i crucchi... ne avrem da raccontar. La battaglia di San Martino, Varese 13-15 novembre 1943, Cgil-Spi, 2006, pp. 351, euro 13,00

Il libro è ben scritto, c'è estremo rigore, la storia dello scontro faccia a faccia è scandagliata in ogni suo aspetto con le voci dei sopravvissuti, dei valligiani e con l'uso dei documenti sparsi in Italia e in Svizzera, in luoghi pubblici e privati. La prima battaglia della Resistenza italiana, come viene definita, viene proposta all'analisi storiografica dopo oltre mezzo secolo dagli eventi. Ma proprio qui casca l'asino: la ricerca evita, ed è un'occasione clamorosamente perduta, di spiegare con coraggio e chiarezza (a 70 anni dai fatti si può e si deve fare) come il San Martino fu esattamente il contrario di quello che la Resistenza avrebbe richiesto, mobilità, mordi e fuggi, bande capaci di muoversi sul territorio. Il San Martino fu il trionfo del continuo militare e semmai servì a far sapere sulle rovine fumanti dell'assalto nazifascista che quanto accadde, e cioè il massacro, poteva essere evitato, che non avrebbe dovuto mai più ripetersi, pena la sconfitta nel tempo. Gli errori furono capitali e non c'è eroismo che tenga perché il comandante Croce venne allertato in tempo ampiamente utile. E cioè: stare in vetta a una montagna ad attendere il nemico, organizzare la zona come si fosse in guerra regolare, strutturare gli uomini come si trattasse di un pezzo dell'esercito regolare, alimentare quel modello dell'attendismo che condizionò il comportamento sul campo. Francesca Boldrini, diligente e brava, sfiora il tema e quando avrebbe l'occasione per affrontarlo di petto, tirata forse per la giacca, fugge, travolta dal reducismo e da un'irrefrenabile carica retorica che non serve a nessuno. O forse sì?

Mario Avagliano (a cura di)

Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945, Einaudi, pp. 448, euro 24,00

Si combatteva ma, se era possibile, dalla montagna della Resistenza, si scriveva anche: lettere alla famiglia, agli amici, alle fidanzate. Si tenevano in qualche caso anche brevi diari, poche parole, i morti, i feriti, i rifornimenti, il clima, i rastrellamenti. Scrivono anche i deportati, i carcerati, i confinati. Righe minute e intense, un flash sulla propria vita che sta per andare, un ricordo, un abbraccio. Ora questo materiale è una cosa vivente. Una memorialistica "coeva", ecco il punto, frutto di ricerche di anni in ogni direzione che, ed è il grosso merito di Mario Avagliano, direttore del Centro studi della Resistenza dell'Anpi di Roma-Lazio, rende l'immagine di quella lontana stagione viva, fremente, attuale. Escono fuori dall'epistolario i sentimenti e le ragioni di chi scelse di stare o trovarsi dalla *parte giusta* e prese il fucile contro il tiranno. Ma il libro è anche altro, perché chi scrive per sé racconta nello stesso tempo il disastro del Paese, il fatto collettivo, l'8 settembre, il carcere, gli eccidi, anche le problematiche ideologiche delle varie bande. Diventa così un bilancio preventivo per chi affidava alla lotta le speranze di un futuro migliore.

Il sacrificio della divisione “Aqui”

MOTIVAZIONI DELLE MEDAGLIE D'ORO AL VALOR MILITARE

**Alla Bandiera
del 17° Reggimento Fanteria
«Acqui»**

Nella gloriosa e tragica vicenda di Cefalonia, con il valore e il sangue dei suoi fanti, per il prestigio dell'Esercito italiano e per tener fede alle leggi dell'onore militare, disprezzò la resa offerta dal nemico, preferendo affrontare, in condizioni disperate, una impari lotta immolandosi in olocausto alla Patria lontana.

Cefalonia, 8-25 settembre 1943.

**Alla Bandiera
del 18° Reggimento Fanteria
«Acqui»**

Nella gloriosa e tragica vicenda di Corfù, con il valore e il sangue dei suoi fanti, per il prestigio dell'Esercito italiano e per tener fede alle leggi dell'onore militare, disprezzò la resa offerta dal nemico, preferendo affrontare, in condizioni disperate, una impari lotta immolandosi in olocausto alla Patria lontana.

Corfù, 26 settembre 1943.

**Alla Bandiera
del 317° Reggimento Fanteria
«Acqui»**

Nella gloriosa e tragica vicenda di Cefalonia, con il valore e il sangue dei suoi fanti, per il prestigio dell'Esercito italiano e per tener fede alle leggi dell'onore militare, disprezzò la resa offerta dal nemico, preferendo affrontare, in condizioni disperate, una impari lotta immolandosi in olocausto alla Patria lontana.

Cefalonia, 8-25 settembre 1943.

**Allo Stendardo
del 33° Reggimento Artiglieria
«Acqui»**

Nella gloriosa e tragica vicenda di Cefalonia, con il valore e il sangue dei suoi artiglieri, primi assertori della lotta contro i tedeschi, per il prestigio dell'Esercito italiano e per tener fede alle leggi dell'onore militare, disprezzò la resa offerta dal nemico preferendo affrontare, in condizioni disperate una impari lotta, immolandosi in olocausto alla Patria lontana.

Cefalonia, 8-25 settembre 1943.

**Alla Bandiera
della Guardia di Finanza,
per il I Battaglione Mobilitato**

Temprato in numerosi aspri combattimenti, tenace nelle lotte più cruente, temerario negli ardimenti, pervaso da indomito spirito guerriero, teneva fede alle leggi dell'onore militare e, a fianco dei reparti della Divisione «Acqui», nella tragica ed eroica resistenza di Cefalonia e Corfù, dava largo, generoso contributo di sangue, battendosi in condizioni disperate ed immolandosi in glorioso olocausto alla Patria.

Cefalonia-Corfù, 9-25 settembre 1943.

**Generale di Divisione
ANTONIO GANDIN
Comandante la Divisione
«ACQUI»
(alla memoria)**

In difficile posizione politico-militare, quale Comandante della difesa dell'isola, attaccato con forze preponderanti dal mare e dal cielo riusciva con le poche forze a sua disposizione, in un primo tempo a stroncare l'azione nemica, successivamente a contendere palmo a palmo l'avanzata dell'avversario, sempre più crescente in forza, animando col valore e con capacità personale le sue truppe fino alla estrema possibilità di resistenza. Catturato dal nemico coronava col supplizio, stoicamente sopportato l'eroismo e l'alto spirito militare di cui aveva dato luminosa prova in combattimento.

Isola di Cefalonia, 8-24 settembre 1943.